



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici

**Il liberalismo italiano negli anni dell'ascesa del
fascismo attraverso un'analisi degli articoli di
*Rinascita Liberale***

RELATORE

Chiar.mo Prof.

Andrea Ungari

CANDIDATO

Maria Vittoria Paoli

Matr. 071542

Sommario

Introduzione	3
1 La Nascita del Partito Liberale	8
1.1 Le prime formazioni liberali.....	8
1.2 L'avvicinamento	10
1.3 Il Congresso	12
1.4 Il Programma.....	14
1.5 La Marcia su Roma	17
1.6 Rapporti tra il PLI e il PNF.....	19
2 La secessione aventiniana	23
2.1 L'assassinio Matteotti.....	23
2.2 Le reazioni all'interno del PLI	25
2.3 La secessione dell'Aventino.....	26
2.4 Rinascita Liberale e il dibattito sulla secessione dell'Aventino.....	28
2.5 Armando Zanetti e gli stimoli al liberalismo offerti dal passaggio all'opposizione dei partiti centristi	34
3 Le anime del liberalismo e il dibattito politico	36
3.1 Giovanni Guarino Amella e la Democrazia Sociale	38
3.2 Guido De Ruggiero e lo sviluppo della sinistra dall'Unione Democratica Nazionale al Partito d'Azione	41
3.3 Giuseppe Donati e l'opposizione cattolica al fascismo ..	45
3.4 Armando Zanetti e la riflessione sul nazionalismo	47
Conclusioni	52
Abstract	55
Bibliografia	62

Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è quello di osservare la nascita delle prime organizzazioni liberali negli anni '20 del secolo scorso, il loro rapporto col nascente regime fascista e come questo ne abbia influenzato lo sviluppo nel corso della loro storia.

Si vuole arrivare a capire in che modo il ritardo nell'aver organizzato gli esponenti liberali secondo un criterio partitico moderno, abbandonando gradualmente il sistema improntato al notabilato locale, abbia influito sulla qualità dell'appoggio e sulle intersezioni avvenute tra i liberali e i fascisti.

Gli errori della classe dirigente liberale ebbero una responsabilità pesante nell'affermazione del movimento fascista sulla scena politica nazionale e ancor più nella sua trasformazione da movimento a regime.

Allo stesso tempo, però, il fascismo ebbe un'influenza sul modo in cui le anime del liberalismo si organizzarono in correnti, e poi in veri e propri partiti.

Per capire come gli esponenti politici liberali, espressione di una classe dirigente colta e benestante, si avvicinarono al movimento fascista, bisogna tener presente che l'espressione parlamentare del liberalismo non si appoggiava sulla struttura di un moderno partito di massa nazionale con diramazioni organizzate sui territori, ma era ancora legato a un impianto basato sul circolo e fortemente indirizzato al perseguimento degli interessi del collegio di elezione. Questo sistema, in sostanza, impediva, o quantomeno non favoriva, l'azione unitaria, ma si traduceva in atti di singoli attori accomunati solo dalla trasversale pratica del metodo liberale.

Questo sistema fu scardinato fortemente dalla legge elettorale del 1919, che introduceva il proporzionale al posto del maggioritario con collegio uninominale del sistema precedente. Possiamo considerare questo cambiamento come affermazione del profondo mutamento

politico e sociale avvenuto all'indomani della Grande Guerra con la conseguente affermazione dei partiti politici di massa. Avvenuta la presa di coscienza che fosse necessario dotarsi di una struttura vera e propria, i liberali avviarono questo processo con considerevole ritardo rispetto ai partiti popolari e con una certa dose di riluttanza¹.

Il non inquadramento strutturale dei parlamentari liberali permetteva quindi un incontro importante coi ranghi fascisti, sia negli individui, come nel caso degli on. De Capitani e Codacci-Pisanelli, che nelle azioni².

A spingere verso l'avvicinamento, interveniva inoltre una rosa di valori e di intenzioni comuni, che costituivano terreno fertile per un'alleanza, ulteriormente facilitata da quella fluidità programmatica derivante dall'assenza di struttura partitica.

Valori i quali, per i liberali, si erano tradotti nel corso delle legislature in politiche coerenti; mentre per i fascisti, a causa della loro improvvisazione politica, costituivano una base di partenza troppo confusa e non in grado di costituire una linea programmatica organica nel tempo.

A questo proposito, i metodi violenti attraverso i quali il fascismo metteva in pratica la sua azione politica passavano totalmente in secondo piano agli occhi dei liberali, concentrati sugli apparenti obiettivi comuni.

Tali soprusi, di cui comunque si veniva a conoscenza perché non erano nascosti all'opinione pubblica, venivano accreditati alle direzioni locali e sconfessati da quella nazionale.

Considerato poco preminente l'esercizio della violenza, i liberali si appoggiavano al fascismo soprattutto per una questione strettamente strumentale: l'opposizione nei territori all'avanzata dei gruppi eversivi socialisti, che nel biennio rosso avevano aggravato la già pesante situazione sociale e politica del tempo.

¹ Giolitti, Orlando e Salandra ad esempio aderirono tardi.

² Vedi Paragrafo 1.1.

Il pericolo verso cui la classe dirigente liberale, e con essa tutto il Paese, andava incontro appoggiandosi al fascismo, non venne compreso da i più o, semmai, troppo tardi.

Alcuni eminenti rappresentanti della classe politica, uno su tutti l'on. Amendola, presero posizione contraria al fascismo e ne denunciarono i rischi, ma non ebbero il seguito sufficiente per mantenerlo lontano da incarichi di governo.

Il primo grande avvenimento che scosse la politica e il paese fu quanto successe nel giugno del 1924. La scomparsa dell'on. Matteotti catalizzò le attenzioni dell'opinione pubblica e del dibattito parlamentare, ma inizialmente senza accuse di coinvolgimento dei confronti del Governo.

Le prime vere ombre e timori cominciarono a sorgere nel momento in cui la scomparsa si prolungava e, anche nel momento drammatico del ritrovamento dei resti, queste assunsero le dimensioni di aperta polemica solo da parte dei secessionisti dell'Aventino.

Se il delitto Matteotti è generalmente riconosciuto come un accadimento centrale nella storia italiana, il vero e proprio snodo chiave fu il discorso del 3 gennaio 1925, in cui Mussolini si assunse le responsabilità della vicenda e fece crollare la maschera del fascismo, scatenando con il passaggio all'Opposizione la risposta di quei liberali fino a quel momento fiancheggiatori.

Fu in quei mesi che presero corpo le divergenze interne all'ambiente liberale, tali da determinare la formazione organica di diversi gruppi dotati di una vera organizzazione partitica.

Il metodo attraverso cui si è incentrata la riflessione sulla nascita e lo sviluppo di queste compagini è basato sulla ricerca delle dichiarazioni, dei resoconti e dei documenti dell'epoca.

L'utilizzo di queste fonti è volto a proporre un punto di vista interno, in modo tale da osservare le reazioni e le interpretazioni dei fatti nel momento stesso in cui accadevano e per voce degli stessi attori principali.

Un'analisi puntuale dei momenti più importanti è offerta dagli articoli della rivista quindicinale "Rinascita Liberale".

Diretta da Adolfo Tino e Armando Zanetti, entrambi già redattori politici per il "Giornale d'Italia", la rivista si poneva come obiettivo di affiancare con un organo più agile e battagliero la polemica della grande stampa liberale contro il fascismo gravemente scosso ma non rovesciato dalla reazione generale alla vile uccisione di Giacomo Matteotti³. Il progetto raccolse subito largo consenso e appoggio, il più importante da parte di Luigi Albertini⁴. Il periodico fu progettato per esprimersi alla luce del sole, ma a poca distanza dall'uscita del primo numero intervennero le conseguenze del 3 gennaio.

Il primo numero, del 20 dicembre 1924, uscì regolarmente; al contrario, tutti quelli seguenti furono oggetto di una sistematica repressione.

L'organo, ospitando sempre più scritti di uomini molto più a sinistra dell'iniziale linea editoriale concordata da Tino e Zanetti⁵, fu posto sotto sequestro a partire dal secondo numero fino a quello finale. L'ordine arrivava dal Ministro dell'Interno Luigi Federzoni, col quale Zanetti polemizzò a causa delle differenti scelte compiute dopo un passato di comune militanza dell'Associazione Nazionale Italiana.

Con l'irrigidirsi dei sistemi di oppressione della libertà di stampa del regime, la rivista si estinse nel giro di pochi mesi, lasciando comunque traccia dell'impegno profuso nel dibattito politico, in particolare lo scambio di opinioni con l'on. Amendola sugli scopi e i risultati dell'Aventino.

Attraverso questo tipo di testimonianze, questo lavoro si pone l'obiettivo di andare a rintracciare come il movimento liberale abbia risposto alle sfide della sua epoca in campo istituzionale, sociale e politico, approfondendo i legami col fascismo e analizzando le sue

³ E. CAMURANI, *Prefazione di Armando Zanetti*, in *Rinascita Liberale: Rivista politica quindicinale / Atti e documenti del Partito Liberale Italiano*, Forni Editore, Bologna, 1969.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

reazioni all'aggravarsi dei pericoli che corse l'assetto istituzionale italiano e, attraverso uno spaccato temporale preciso, delineare lo sviluppo delle varie anime all'interno del liberalismo italiano.

1 La Nascita del Partito Liberale

1.1 Le prime formazioni liberali

L'inizio delle organizzazioni liberali si può far risalire alla fine del 1918, con movimenti che, come a Napoli⁶, lasciavano chiaramente intendere quanto fosse forte il rapporto con la Corona.

Già l'anno dopo, queste aspirazioni cominciarono ad avere una formulazione più concreta.

Il 20 Febbraio 1919, *Il Giornale d'Italia* pubblicò il programma del Partito Liberale Riformatore, la cui costituzione si dovette soprattutto ai parlamentari Belotti e Chimienti.

Attraverso questa formazione si cercava di rispondere alla volontà di trovare un'identità politica che non si rifacesse semplicemente alla tradizione, in cui anzi si ammettesse la necessità di non affidarsi troppo ai riconoscimenti del passato e quindi il dover trovare una collocazione politica più moderna⁷.

Tale formazione politica aveva il suo orizzonte d'azione a Montecitorio e si può inscrivere nella corrente di destra.

Dei 36 deputati che ne fecero parte si poteva osservare la vicinanza alle posizioni di Salandra e di Sonnino; Chimienti stesso fece parte del "centro sonniniiano". Inoltre ben 26 deputati facenti parte di questo organismo appartenevano al fascio parlamentare di difesa nazionale⁸, con ruoli anche rilevanti⁹.

Osservando le componenti di questo gruppo, si possono comprendere le difficoltà non indifferenti che il Partito Liberale, che si

⁶ ASSOCIAZIONE MONARCHICA LIBERALE DI NAPOLI, *Programma politico economico*, E. Camurani (collana diretta da), Forni Editore, Bologna, s.d., pp. 7-21.

⁷ *Il Programma del Partito liberale riformatore*, "Il Giornale d'Italia", 20 febbraio 1919.

⁸ Il fascio parlamentare fu fondato a seguito della disfatta di Caporetto dall'economista Maffeo Pantaleoni. Comprendeva membri di estrazione politica eterogenea ma tutti animati da principi interventisti e nazionalisti.

⁹ Tra questi l'on. De Capitani, che rimarrà col fascismo fino alla sua caduta, e l'on. Codacci-Pisanelli, che, da liberale di destra, rimarrà un fiancheggiatore fino al 1929.

F.L. PULLE', G. CELESIA DI VEGLIASCO, *Memorie del Fascio parlamentare di difesa nazionale*, Lincio Cappelli Editore, Bologna, 1932.

sarebbe costituito di lì a breve, avrebbe avuto nel prendere posizioni nette rispetto all'irrigidirsi del fascismo.

L'essenza così composita, fin dall'inizio, della compagine liberale potrebbe permettere di apprezzare più approfonditamente il passaggio all'opposizione in aula compiutasi nel 1924.

Un primo embrione di Congresso si ebbe a Roma nell'Aprile del 1919¹⁰, in cui si organizzò una struttura articolata nei territori¹¹. Questo esperimento tentò di dare un segnale al Paese, diramando un manifesto dalle colonne del giornale *Il Mattino*¹², ma non riuscì ad avere seguito, anche a causa dell'ostilità nei confronti delle posizioni giolittiane, ancora maggioritarie alla Camera. Di nuovo si può notare l'affinità con gli ambienti più di destra, visto che una delle poche prese di posizione di questa formazione fu esprimere appoggio e solidarietà nei confronti della delegazione italiana a Parigi, ma solo dopo che lo stesso orientamento era stato espresso dal Fascio Liberale Riformatore del Piemonte¹³.

Sebbene si cercasse una linea politica autonoma, la direzione della nuova struttura non ebbe una adeguata funzione di coordinamento, e non pervenne a posizioni proprie né riguardo alla politica estera né alla politica interna. Finché nel giugno del 1919 si arrivò, sempre a Roma, ad una seconda sessione congressuale¹⁴, in cui il Partito Liberale Riformatore si dotò di una nuova direzione, uno statuto e un programma.

Il gruppo parlamentare si trovò in difficoltà a far convergere su di sé la classe dirigente, sia a causa del suo antigiolittismo, quando le posizioni del leader moderato erano ancora maggioritarie alla Camera, sia per il mancato appoggio degli esponenti di riferimento Salandra e Sonnino.

¹⁰ *Il congresso delle forze liberali*, "Il Giornale d'Italia", 04 aprile 1919.

¹¹ Articolata in comitati regionali, provinciali, in sezioni e dotata di una direzione centrale. In *La federazione nazionale del partito liberale italiano*, "Corriere della Sera", 04 aprile 1919.

¹² *Il Partito Liberale lancia un manifesto al Paese*, "Il Mattino", 14 aprile 1919.

¹³ *Il Partito Liberale Italiano*, "Il Giornale d'Italia", 26 aprile 1919.

¹⁴ *Primo congresso del Partito Liberale Riformista*, "Il Giornale d'Italia", 9 giugno 1919.

Il Partito Liberale Riformatore, pur avendo l'ambizione di costituire il polo di riferimento dei liberali in Parlamento, ebbe difficoltà a imporsi come soggetto partitico unitario, in particolare a causa della sua intransigenza nei confronti degli esponenti liberali più progressisti, di apertura democratica e non ostili a un dialogo con i socialisti. Questa rigidità è ben rappresentata da quanto successe in occasione della formazione del Governo Nitti. Al nuovo esecutivo, presieduto da un democratico, presero parte Belotti e Chimienti.

I due deputati, che più si erano prodigati per la formazione del Partito Liberale Riformatore si videro quindi costretti a lasciare il partito in aperto contrasto con gli altri membri.

Più specificatamente, l'allontanamento di Belotti fu sancito non solo dal suo gruppo parlamentare, ma da un organismo composito detto "destra nazionale", di cui facevano parte rappresentanti del gruppo liberale democratico, del gruppo nazionalista e anche del gruppo fascista.

La "destra nazionale" era una mescolanza di idee e di intenti che andava al di là delle intenzioni del Congresso e, in alcuni casi, decisamente contro, poiché comprendeva anche nazionalisti e personalità favorevoli a politiche economiche protezioniste¹⁵. Il fallimento definitivo fu decretato dalle elezioni del 1919 in cui i membri del gruppo non solo non si presentarono insieme ma furono anche sonoramente sconfitti¹⁶.

1.2 *L'avvicinamento*

Alla vigilia delle elezioni del 1921, la situazione presentava già mutamenti importanti.

La presentazione dei Blocchi Nazionali aveva gettato le premesse per un avvicinamento concreto tra le varie fazioni del liberalismo,

¹⁵ A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino*, Il Mulino, Bologna, 1966, pp. 104-108.

¹⁶ S. CAPUANI, *Il Partito liberale e l'opposizione in aula*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", a. XVII n.2, giugno-dicembre 2006, p. 15.

soprattutto i gruppi parlamentari di Montecitorio come il Gruppo Liberale e la Democrazia Liberale.

La prima compagine era più vicina alle posizioni di Salandra, mentre la seconda si rifaceva più al nittismo e al giolittismo, senza però escludere delle componenti fasciste.

Il primo passo verso tale avvicinamento può essere considerata la formazione del comitato organizzativo del Congresso, che si sarebbe tenuto poi nell'aprile del 1921 a Roma¹⁷.

L'obiettivo non era più solamente la discussione sulla formazione o meno di una compagine unitaria, ma si trattava ormai di fare il punto della situazione e prepararsi alla tornata elettorale del 1921. Questo avvicinamento aveva carattere, quindi, molto strumentale e l'apparente tranquillità con cui si svolse non poteva comunque mascherare il permanere delle difficoltà che c'erano state fino a quel momento, nonostante la partecipazione di molte associazioni e di alcuni esponenti di spicco di tale area politica, come Giolitti, Amendola e Orlando.

Riguardo alla scelta del nome da darsi, l'aggiunta dell'aggettivo "democratico" voleva simboleggiare la volontà di trovare seriamente dei punti di incontro, ma si trattò più che altro di una concessione simbolica, tanto che poi venne tolto al momento della formazione del vero e proprio Partito Liberale Italiano.

Le perplessità su questa nuova formazione erano ben giustificate dal fatto che i tentativi di far confluire in un unico gruppo parlamentare gli eletti con un programma compatibile non ebbero successo e lo stesso Giolitti, che pure aveva presenziato al Congresso, non ne fece parte.

Anzi, a partire addirittura dal mese dopo, le associazioni e i deputati di orientamento salandrino cominciarono la preparazione di un nuovo congresso.

¹⁷ *Il grande congresso delle forze liberali di Roma*, "La Tribuna", 6 aprile 1921.

Troviamo ancora in questo momento dei punti di vicinanza col fascismo, il cui operato era stato giudicato positivamente da esponenti liberali e da associazioni giovanili¹⁸.

1.3 *Il Congresso*

In questo clima ebbe luogo la fondazione del primo Partito Liberale propriamente detto, formatosi alla vigilia della Marcia su Roma, con il Congresso di Bologna del 8-9-10 ottobre 1922.

La prima questione affrontata dal Congresso fu innanzi tutto il nome del partito, più precisamente la questione verteva sull'aggiunta o meno dell'aggettivo "democratico" al nome.

Non bisogna però pensare che questo fosse un argomento puramente pretestuoso, anzi il nome del partito era un elemento fondamentale per determinare il futuro corso che esso avrebbe preso.

L'inserimento della parola "democratico" avrebbe avuto un significato importante sia per le ambizioni del partito, una sorta di dichiarazioni di intenti, sia perché rappresentava il pretesto attraverso il quale si combatteva per il predominio nel partito stesso¹⁹.

La scelta tra i nomi "Partito Liberale" o "Partito Liberale Democratico" fu un problema che deve essere posto nell'ottica dello scontro tra le due principali correnti, la destra e la sinistra interne al partito. A favore della prima opzione si trovarono gli appartenenti alla corrente di destra, che aveva come guida Salandra e nel Congresso ebbe come punto di riferimento Luigi Albertini. La corrente di sinistra faceva invece capo a Giolitti ed era rappresentata da Egidio Fazio.

Possiamo descrivere la destra come una formazione legalitaria, nazionalista e legata allo spirito monarchico, contrapposta a una sinistra, certamente anch'essa legalitaria, ma che vedeva come

¹⁸ *I liberali di destra e il congresso di Bologna*, "La Tribuna", 7 ottobre 1922.

¹⁹ A. GIOVANNINI, op. cit., p. 108 e ss.

depositario supremo della legge il Parlamento e non il Re, in quanto eletto dal popolo, considerato l'unico vero detentore della sovranità.

Tant'è che proprio la corrente di sinistra era quella aperta quantomeno a un dialogo con i socialisti e più pronta a comprendere le loro ragioni, mentre la destra si opponeva fermamente a un simile avvicinamento.

La politica delle alleanze era la posta in palio per chi fosse riuscito a vincere lo scontro interno, il cui *casus belli* era appunto la scelta del nome.

Lo schieramento di sinistra si adoperava per la formazioni di unità più solide all'interno della compagine liberale, mentre gli altri si fissarono su posizioni più intransigenti nei confronti dell'area nittiana e auspicavano un avvicinamento ancora maggiore con i nazionalisti e i fascisti.

I primi si schierarono per l'indipendenza del partito, più filo nazionalisti quelli di destra.

L'assemblea votò l'ordine del giorno Giovannini che dichiarava, al secondo punto, la costituzione del Partito Liberale Italiano²⁰.

Le votazioni relative al nome ebbero seguente esito²¹:

44.426 favorevoli

21.001 astenuti

1.360 assenti

Tra gli astenuti vi erano i delegati di Torino (15.502), Milano (3.919), Bergamo (480), Livorno (1.100). 'Non figurano i voti di Cuneo (12.000) perché i delegati si erano ritirati prima della votazione'²².

Come affermato da Gay al Congresso²³, la volontà di astenersi, da parte dei democratici, era una dimostrazione di non ostilità nei confronti della nuova maggioranza, mentre una votazione contraria

²⁰ Il nome dunque non conteneva l'aggettivo 'democratico', quindi logicamente il voto favorevole era espressione del movimento di destra.

²¹ A. GIOVANNINI, op. cit., p. 131.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

sarebbe stato un avvio ben meno promettente, non certo una solida base per il mantenimento dell'unità.

Avendo i liberali preso inequivocabilmente atto della necessità di un'organizzazione a base nazionale che disciplinasse le azioni locali per ottenere risultati importanti, essi dovevano mantenere uno spirito di leale collaborazione interna in modo tale da non spingere i democratici alla secessione dal neonato partito, cosa che avrebbe inevitabilmente danneggiato entrambi.

Fu proprio la decisione di astenersi dei democratici la più solida assicurazione in merito.

Questo risultato portò a commenti e analisi anche da parte della stampa²⁴.

Il *Corriere della Sera* notava proprio lo scontro che si ebbe sulla decisione del nome del partito, osservando i timori delle due fazioni. Se la corrente di destra si opponeva all'aggiunta dell'aggettivo "democratico" era perché i suoi componenti non volevano che essa fosse l'avvio di un atteggiamento più demagogico, mentre coloro che erano favorevoli a tale aggiunta vedevano quest'ultima come una protezione contro il rischio di rimanere imbrigliati in un conservatorismo reazionario poco aperto al dialogo.

1.4 Il Programma

Uno dei primi atti del Partito Liberale fu quello di dotarsi di un programma che esponesse i valori, i principi e le aspirazioni che esso si proponeva.

Il primo elemento che si può notare è il senso di fiducia e di speranza emanato da ogni paragrafo. Il Partito si intestò il merito di essere stato il primo movimento e il più decisivo nella costruzione

²⁴ A. GIOVANNINI, op. cit., p. 129.

dello Stato unitario e soprattutto quello che fornì le basi più consistenti per il modello di organizzazione nazionale.

Questo senso di sicurezza lasciava intravedere però una certa miopia riguardante i fatti che sarebbero di lì a poco avvenuti. Si afferma, non senza un certo trionfalismo, che l'ideale liberale ha saputo mantenersi saldo nella vita del paese.

Invano movimenti di classi e travimenti di spiriti tentarono di sostituire alla pratica liberale il sopruso e la violenza, e ai regimi democratici la dittatura di pochi: invano fu proclamata la fine di quelle istituzioni che le generazioni passate fecero trionfare con tanta altezza di pensiero e con così tanto sacrificio di sangue: invano folle traviate intesero distruggere l'opera secolare verso la libertà e il diritto paritario dei cittadini²⁵.

Questo senso di sicurezza, che verrà poi drasticamente disilluso, lascia però chiaramente percepire al lettore di oggi come tutto il pensiero liberale di allora sottovalutasse i pericoli a cui era sottoposto il paese.

Nel celebrare la nascita del Partito, si individuava tale momento come un successo, senza minimamente prendere in considerazione il fatto che questo potesse essere avvenuto con un ritardo considerevole e quindi decisivo rispetto agli altri partiti.

Si deduce senza difficoltà, dal momento in cui il documento lo ammette esplicitamente, che i liberali hanno sofferto una crisi, in particolare negli anni precedenti alla Grande Guerra e da quest'ultima aggravata, ma se ne parla al passato, come se ogni difficoltà incontrata dal movimento, adesso Partito, fosse da considerarsi come cosa conclusa. In questo atteggiamento dobbiamo andare a ricercare le responsabilità del liberalismo nel momento dell'affermazione del fascismo, perché proprio la mancata capacità di osservare, e quindi capire, le contingenze portarono alla dispersione dei consensi che il liberalismo fino ad allora aveva avuto.

²⁵ A. GIOVANNINI, op. cit., pp. 91 e ss.

Il Congresso si sentiva sicuro della pacificazione dello scontro politico, individuando la difesa dello Stato nel `prestigio e nella forza della legalità'²⁶.

È infatti proprio il ritorno al regime costituzionale che il Partito Liberale vuole ottenere, l'obiettivo principale di tutti i suoi sforzi, tanto da porre questo punto come il primo atto programmatico del Congresso²⁷.

Un primo punto che aveva uno scopo sia politico sia culturale. Infatti i liberali intendevano programmare la costruzione e il consolidamento di una società che avesse interiorizzato il meccanismo di discussione liberale, con tutto quel rispetto della minoranza e quella centralità data al dialogo che esso comporta.

Il terzo punto trattava del rapporto con le religioni, che dovevano essere egualmente tollerate in uno spirito di laicità e indipendenza delle questioni temporali da quelle religiose²⁸.

Il quarto punto si proponeva di organizzare l'istruzione scolastica, con una certa attenzione all'educazione civile da improntarsi alla collaborazione tra le classi sociali²⁹.

L'ottavo riguardava la politica estera e coloniale, in cui si deve registrare un atteggiamento diverso rispetto al passato³⁰. Non tanto negli scopi, poiché ci si proponeva di mantenere il prestigio e gli interessi dell'Italia, quanto nei mezzi. Tradizionalmente l'esercito e la politica estera erano appannaggio del Re, mentre il Congresso proponeva un coinvolgimento più intenso del Parlamento.

Il nono punto si occupava delle forze militari, vedendo in esso un potente strumento culturale e di trasmissione dei valori patriottici, quindi non solo di difesa nazionale, per esempio attraverso l'assistenza alle famiglie dei caduti³¹.

²⁶ A. GIOVANNINI, op. cit., p. 95.

²⁷ Ivi, pp. 99-100.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

Il decimo poneva come obiettivo il rispetto e l'indipendenza delle istituzioni, in modo che tutte operassero secondo il principio di leale collaborazione³².

Al punto secondo, quinto, sesto e settimo del Programma, il Partito esprimeva vicinanza al principio di non intromissione negli affari privati dei cittadini, incoraggiando certamente le attività private senza però eccessive pressioni, alla proprietà privata e al vincolo di bilancio³³.

Nel suo insieme, il Programma si snodava attraverso le principali direttrici del pensiero liberale del tempo, ovvero l'appoggio al liberismo economico e un'educazione pedagogica improntata al patriottismo.

1.5 *La Marcia su Roma*

Appena istituzionalizzato, il Partito liberale si trovò ad affrontare subito uno snodo storico la cui portata fu pienamente compresa dopo anni: la Marcia su Roma.

Evento più simbolico che violento, fu una manifestazione di forza politica e popolare, certamente non osteggiata dai liberali e da molti anche accettata con favore.

Lo stesso Giolitti, in un convegno a Cuneo il 23 ottobre, dichiarò che il Partito guidato da Mussolini dovesse 'prendere quel posto al quale il numero dei suoi aderenti gli *dava* diritto'³⁴.

Pur non essendo un aderente al Partito Liberale, Giolitti disponeva di una voce autorevole sui suoi membri, i quali in ogni caso erano quantomeno aperti nei confronti del movimento, se non propriamente sostenitori.

È necessario ricordare che il fascismo, soprattutto in quel momento, non si poneva l'obiettivo di essere una forza aggressiva nei

³² A. GIOVANNINI, op. cit., pp. 99-100.

³³ *Ibidem*.

³⁴ N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 121.

confronti delle istituzioni, quanto piuttosto un portavoce di alcune istanze che avevano come punto fermo l'avversione nei confronti del socialismo, solidissimo argomento in comune coi liberali.

La reazione immediata alla marcia su Roma del Partito Liberale si concretizzò in una circolare³⁵ che venne inviata alle sezioni locali ed esprimeva la posizione del partito stesso, nonché le sue preoccupazioni e le sue speranze.

Fin dalle primissime parole non vi furono dubbi riguardo alla percezione della gravità del momento, solo che esso non fu certo indirizzato alla causa della destabilizzazione, ma alle sue primissime conseguenze³⁶. Vi erano parole di condanna per la fragilità delle istituzioni, dell'assenza di una vera e propria visione politica e per le difficoltà del bilancio nazionale, il cui andamento pregiudicava la stabilità e la credibilità dell'Italia sia davanti agli altri Paesi sia soprattutto davanti ai cittadini stessi.

Il rifiuto da parte del Re di apporre la sua firma al decreto dello stato d'assedio, e quindi la concessione dei pieni poteri al Governo, viene vista come un atto di fiducia nei confronti del popolo italiano e della legge³⁷.

La conseguente caduta del Governo Facta, il quale contava sulla firma tanto da aver già affisso il decreto per le strade della capitale, indeboliva l'istituzione stessa dell'esecutivo.

In questo documento, il Partito Liberale era ben lontano dal denunciare il fascismo, anzi appare grato al Re per non aver firmato per lo stato d'assedio, decisione assunta anche a causa dell'influenza di Giolitti e Salandra, entrambi contrari al decreto.

Al contrario, sottolineando l'adesione ai valori della stabilità, esso si esprimeva con durezza contro l'azione rivolta e criminale dei

³⁵ 'La nostra parola giunge alle Sezioni in un momento assai grave per il Paese, in un ora la quale impone a tutti i partiti una precisa responsabilità'.

A. GIOVANNINI, op. cit., pp. 148-149.

³⁶ La preoccupazione dei liberali è rivolta alla tenuta delle istituzioni del paese e alla loro fragilità, tant'è che non viene fatta parola della prova di forza messa in atto dai fascisti ma soltanto delle conseguenze a livello governativo.

³⁷ Di nuovo per i liberali, è più importante mantenere inalterato il rapporto tra le istituzioni, governo e parlamento, che non contrastare l'azione destabilizzatrice dei fascisti.

bolscevichi³⁸, affermando una volta di più di vedere un nemico tra i "rossi" e un'opportunità tra i "neri".

1.6 *Rapporti tra il PLI e il PNF*

Assodata una certa vicinanza tra i fascisti e i liberali, bisogna osservare i contatti tra le due fazioni.

Mussolini aveva già ottenuto l'incarico di formare il nuovo Governo, quando i rappresentanti del PLI si presentarono a Palazzo Chigi, il 28 gennaio 1923, per un colloquio con lui e col sottosegretario alla presidenza on. Acerbo³⁹.

In tale sede si istituzionalizzò l'appoggio al Governo Mussolini, ponendo come obiettivi il pareggio di bilancio, il ritorno alla solidità dello Stato e la crescita del Paese.

Nel percorso condiviso verso tali intenti, sarebbe dovuta scaturire una tranquillità di condizioni tale da correggere alcune deviazioni locali⁴⁰.

Questa almeno era la speranza dei liberali, i quali offrivano il loro appoggio al fascismo consapevoli dell'esistenza di alcuni episodi che avrebbero potuto mettere in imbarazzo il partito stesso.

Mussolini accolse con molto favore l'appoggio del PLI, rinnovando la cordialità e rendendo nuovamente ovvi i rapporti di vicinanza tra i due.

Tanto erano intersecati, soprattutto in alcune sezioni locali, che Mussolini stesso propose intese gradualmente sempre più strette, fino a ipotizzare una confederazione tra i due partiti⁴¹.

³⁸ A. GIOVANNINI, op. cit., p. 148.

³⁹ *Ivi*, pp. 148-149.

⁴⁰ Nonostante un approccio di tipo governativo a livello nazionale, nelle sezioni locali il fascismo manteneva ancora un atteggiamento violento ed intimidatorio nei confronti degli avversari politici. Questo tipo di notizie, nel momento in cui arrivavano a Roma, causavano al Partito Liberale un senso di imbarazzo dovuto alla sua alleanza con il PNF.

Ad esempio, nel dicembre del 1922 in seguito a dei disordini nella città di Torino, il capo delle squadre fasciste Piero Brandimarte, rivendicò di aver provocato 22 morti. In "Portale Storico della Camera dei Deputati", 18 dicembre 1922. Nonostante l'atteggiamento conciliante del Presidente Mussolini, le aggressioni non cessarono. Si può citare ad esempio l'assalto all'on. Modigliani avvenuto nel Palazzo di Giustizia di Livorno. In "Portale Storico della Camera dei Deputati", 3 febbraio 1923.

A questa proposta non fu dato seguito, nonostante vi fosse chi si esprese favorevolmente al riguardo, come l'on. Giovanni Giuriati, Ministro per le Terre Liberate del Governo Mussolini, il quale auspicò che un'unione di qualche tipo avvenisse presto⁴².

Questo tipo di manifestazioni di vicinanza si produssero più di una volta, tanto da far sorgere malumori tra l'opinione pubblica e alcuni esponenti liberali stessi. In una lettera del 7 marzo 1923 al segretario del Partito on. Giovannini, Giovanni Amendola critica la Direzione affermando che questa stesse appiattendolo il suo ruolo fino a ridursi a mero comitato elettorale, perdendo quindi la forza motrice del partito come propositore di progetti politici nazionali⁴³.

Il fondamento della critica poggiava sul fatto che, dalla sua fondazione, il PLI si fosse concentrato più sulla sua organizzazione, sia per istituire ramificazioni sul territorio che per costituire un gruppo parlamentare unito, che non sull'azione politica. A questo proposito, se il Congresso di Bologna dell'ottobre 1922 si era espresso chiaramente sulla volontà di formare un gruppo unico al Parlamento, raggiungere tale scopo necessitava di un'accurata opera di compromesso.

Sia Giolitti che Orlando aderirono al partito⁴⁴, e proprio quest'ultimo si esprese duramente nei confronti del comportamento dei gruppi parlamentari della corrente legislatura. Se in precedenza le coalizioni si basavano sulla concordanza su un programma o sull'appoggio a un determinato Presidente, Orlando affermava che dalle elezioni del 1919 era divenuto costume dei gruppi fare una mera somma aritmetica del loro valore espresso in voti disponibili, per contrattare un proprio posto al tavolo del Governo e quindi ripartirsi fra loro aree di influenza attraverso i Ministeri⁴⁵. Tale forma di compromesso, più negoziale che collaborativa, secondo Orlando era

⁴¹ *Dichiarazioni dell'on. Mussolini alla rappresentanza del Partito Liberale*, "Corriere della Sera", 28 gennaio 1923.

⁴² A. GIOVANNINI, op. cit., p. 175.

⁴³ *Ivi*, pp. 183-184.

⁴⁴ *Ivi*, p. 156.

⁴⁵ *Ivi*, p. 158.

esattamente quanto andava evitato perché non in grado di stabilire una vera linea politica per il paese.

In giugno, anche Salandra aderì al PLI⁴⁶, in risposta a Gentile che dichiarava finito il partito liberale mentre si iscriveva a quello fascista. Salandra, pur iscrivendosi, non mancò di far notare una certa mancanza di disciplina.

Avere un unico gruppo parlamentare avrebbe significato un'azione più coesa degli eletti, fino ad allora divisi secondo un criterio geografico, e sedere insieme in Parlamento, elemento di chiarezza e profondamente simbolico.

Per raggiungere tale obiettivo si organizzò l'incontro di alcuni deputati per dare l'avvio alla formazione del gruppo⁴⁷, la cui istituzione intendeva ovviare al prevalere di altri gruppi parlamentari, che era diretta conseguenza delle divisioni e della disorganizzazione del partito liberale stesso. I deputati si appellarono allo spirito di collaborazione tra la corrente di destra e quella di sinistra del movimento, ponendo come esempio il giorno del 9 agosto in cui entrambe le fazioni avevano votato la fiducia al Governo Facta⁴⁸ col preciso scopo di scongiurare una crisi istituzionale, evidenziando quindi come la lealtà alle istituzioni potesse costituire terreno comune.

Nonostante questo incontro e i successivi, il gruppo non si formò. Ancora non si acquietavano le voci che volevano vedere riconosciuta alla destra una sorta di preminenza e, nei momenti in cui il partito liberale rivendicava la propria autonomia rispetto al fascismo, i deputati della destra dichiaravano la loro lealtà al governo, appiattendosi sulla linea dell'alleato e sminuendo quindi il peso del proprio partito.

⁴⁶ A. GIOVANNINI, op. cit., p. 159.

⁴⁷ *Ivi*, p. 161.

⁴⁸ *Ibidem*.

Questo appoggio raggiunse il culmine nel momento della votazione per la legge Acerbo, essendo il disprezzo per la legge con cui si erano tenute le elezioni del 1919 piuttosto comune⁴⁹.

Il Presidente del Consiglio tenne al Parlamento un discorso rassicurante sui sentimenti del Governo verso le elezioni, assicurando che si sarebbero svolte in 'stato di perfetta libertà e indipendenza'⁵⁰, e riaffermando lo spirito di lealtà alla Costituzione. Il discorso si tenne in un tale clima di distesa partecipazione che alla fine Giolitti, Orlando e Salandra si alzarono dai banchi e andarono a felicitarsi con Mussolini⁵¹.

Con l'approvazione della legge Acerbo, i liberali mostrarono un'accondiscendenza, se non proprio un'attiva partecipazione, al realizzarsi di una condizione che avrebbe avuto gravi conseguenze.

⁴⁹ S. CAPUANI, op. cit., p. 17.

La legge con cui si tennero le elezioni del 1919 era una proporzionale e introduceva un profondo mutamento nella situazione italiana, scardinando il sistema basato sulle clientele locali che aveva dominato il quadro politico fino a quel momento. La successiva legge Acerbo, pur essendo formalmente una proporzionale con premio di maggioranza, a causa del collegio unico nazionale diventava di fatto un sistema maggioritario plurinomiale. In "Portale storico della Camera dei Deputati", Legislature / I sistemi elettorali.

⁵⁰ A. GIOVANNINI, op. cit., p. 275.

⁵¹ *Ivi*, pp. 272-276.

2 La secessione aventiniana

2.1 *L'assassinio Matteotti*

Quando giunse la notizia della scomparsa dell'on. Matteotti, la gravità della situazione non fu immediatamente percepita. La prima reazione fu quella di ipotizzare che fosse avvenuto un sequestro di persona e non un omicidio, fatto certamente grave ma almeno non irreparabile.

Fu convocata una seduta alla Camera insieme col Governo, la quale si tenne in un clima di generale sbigottimento e tensione, in cui il Presidente del Consiglio si appellò ai principi della legalità e della giustizia e assicurò il massimo impegno delle forze di ricerca⁵².

Col passare dei giorni i sospetti si aggravarono fino a far sorgere la consapevolezza del delitto, anche se questo non era ancora corroborato da prove.

In reazione all'accaduto, una parte dell'Opposizione aveva lasciato l'aula già dalla seduta del 13 giugno⁵³ e non poté quindi ascoltare la critica che venne rivolta sia al crimine commesso che alla loro reazione. L'on. Soleri intervenne in quella stessa seduta dicendo 'siamo intervenuti per chiedere al Governo la più energica azione contro i delitti politici che da tempo si susseguono impuniti, e contro tutte le responsabilità che ad essi si collegano'⁵⁴.

Questo passaggio espresse sì un sostegno al Governo, ma condizionato al cessare delle azioni di violenza, e soprattutto rivendicò la presenza di quei deputati di maggioranza che non avevano voltato le spalle all'attività parlamentare.

Tali atti di sopruso non erano certamente nuovi al fascismo, ma nessuno di questi sembrava realmente imputabile a Mussolini, quanto

⁵² A. GIOVANNINI, op. cit., p. 317.

⁵³ *Ivi*, p. 304.

⁵⁴ *Ivi*, p. 302.

piuttosto alle direzioni locali. Pertanto era opinione comune che il Presidente non fosse coinvolto in prima persona, ma anzi fosse succube degli estremisti⁵⁵.

Al momento della scoperta dei resti dell'on. Matteotti, e quindi dell'avvenuto omicidio, tale impressione rimase immutata.

La sensazione che Mussolini fosse estraneo al delitto è confermata da quanto accadde nella seduta del 26 giugno, durante la quale il Senato si espresse sull'ordine del giorno Melodia costituito da due punti. Il primo prevedeva il sostegno all'energico impegno per la restaurazione della legalità, mentre il secondo confermava la fiducia al governo. Quest'ultimo voto ebbe 248 voti favorevoli e 4 astenuti su 252 votanti⁵⁶. Tra i favorevoli figurarono anche alcuni senatori di indubbia onestà intellettuale, provenienti da ambienti repubblicani, radicali e socialisti che con quel voto riconobbero la gravità della situazione, la quale imponeva il sostegno al Governo Mussolini affinché potesse combattere l'illegalità e ristabilire il potere sovrano dello Stato⁵⁷.

Tra i favorevoli anche il senatore Croce, che votò in conformità con le decisioni del PLI di cui allora non faceva parte, e il senatore Mosca che in seguito sarebbe passato all'opposizione⁵⁸.

Al governo giunse anche l'appoggio della Direzione nazionale del PLI che non si dimenticò un incitamento al Presidente del Consiglio stesso, auspicandogli di trarre 'dal sacrificio e dal dolore la fede e le forze necessarie per placare le ire, per ristabilire l'ordine morale e politico turbato e per assicurare le forme del vivere libero'⁵⁹.

Il Governo quindi non mancò di mandare segnali per rassicurare l'area moderata, particolarmente entusiasta alla nomina di Federzoni

⁵⁵ S. CAPUANI, op. cit., pp. 18-19.

⁵⁶ A. GIOVANNINI, op. cit., pp. 325-326.

⁵⁷ *Ivi*, p. 327.

⁵⁸ *Ivi*, p. 328.

⁵⁹ *Ivi*, p. 329.

come titolare del Ministero degli Interni, includendo gli esponenti di destra Sarrocchi e Casati nel nuovo Governo⁶⁰.

2.2 *Le reazioni all'interno del PLI*

Tuttavia, dopo soli pochi giorni, la decisione del Governo di applicare un decreto sulla stampa⁶¹ infiammò le discussioni in seno all'opinione pubblica, direzione del PLI compresa. In essa vi erano il segretario Giovannini, che osteggiava apertamente l'applicazione di tale decreto, sostenendo che la violazione della libertà di stampa andava a intaccare uno dei pilastri principali della solidità dello stato, contrapposto a De Martino che giustificava un simile mezzo con la situazione straordinaria del momento. La direzione fu rasserenata dai suoi stessi rappresentanti al governo on. Sarrocchi e on. Casati, i quali assicurarono che il decreto aveva carattere esclusivamente temporaneo⁶².

Questa contrapposizione fu lo snodo che portò i liberali ad un lento allontanamento dal fascismo⁶³, testimoniata sia dall'avversione di Salandra verso il decreto⁶⁴ che dal prossimo passaggio all'opposizione dell'on. Soleri. Sgomento da un simile atto fu anche l'on. Piras, vicesegretario del PLI, che intravedeva nel provvedimento un atteggiamento opposto all'azione normalizzatrice che il governo aveva promesso⁶⁵.

Durante l'estate altri due episodi andarono a ampliare il fosso che si stava formando tra i liberali e i fascisti, ovvero la decisione di formare una commissione di studio che proponesse delle modifiche

⁶⁰ "Portale Storico della Camera dei Deputati", Legislature \ XXVI Legislatura del Regno D'Italia \ I Governo Mussolini.

⁶¹ "Portale Storico della Camera dei Deputati", 8 luglio 1924

⁶² S. CAPUANI, op. cit., p. 19.

⁶³ Nel congresso di Livorno del partito liberale si afferma una linea ostile all'alleanza con il fascismo. "Portale Storico della Camera dei Deputati", 4 ottobre 1924.

⁶⁴ A. SALANDRA, *Memorie Politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano, 1951, pp. 104-108.

⁶⁵ *Il voto della stampa liberale per una sollecita normalizzazione*, "Corriere della Sera", 23 luglio 1924.

allo Statuto e le parole durissime pronunciate da Mussolini nei confronti delle Opposizioni, tali da far prendere in considerazione a Sarrocchi e Casati le dimissioni dal Governo⁶⁶.

All'inizio dell'autunno, le fratture si presentavano proprio sull'atteggiamento da tenere nei confronti del Governo: l'ala centrista, rappresentata soprattutto dagli on. Giovannini e Soleri, era intenzionata a mantenere l'appoggio, ma condizionato a una più riguardosa osservanza delle regole dell'agone politico; al contrario l'ala destra, quella d'ispirazione salandrina, non poneva certi limiti, e si schiacciava sulle posizioni del governo tanto da mettere in discussione la propria autonomia⁶⁷.

Queste posizioni vennero ribadite con particolare eco dagli on. De Capitani⁶⁸ e Codacci-Pisanelli⁶⁹, nel momento in cui l'unità del partito era più precaria che mai e le stesse istituzioni traballavano davanti alla protesta delle Opposizioni, ormai già fuoriuscite da alcuni mesi dall'emiciclo.

2.3 *La secessione dell'Aventino*

La XXVII legislatura si aprì il 24 maggio 1924 con un dibattito sullo svolgimento dell'agone politico e sul formarsi della milizia fascista⁷⁰. Già a quel tempo i rapporti tra l'Opposizione e il Governo Mussolini erano fortemente tesi, tanto da far sì che l'on. Amendola criticasse non solo la presenza dei fascisti al governo, ma l'operato dello stesso Parlamento. Il 6 giugno del 1924 egli affermò che 'in quest'aula noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire'⁷¹, per rimarcare la

⁶⁶ A. SALANDRA, op. cit., p. 74.

⁶⁷ S. CAPUANI, op. cit., p. 20.

⁶⁸ *I liberali milanesi e il congresso di Livorno. Le dichiarazioni dell'on. De Capitani*, "La Tribuna", 30 settembre 1924.

⁶⁹ *Le dichiarazioni di Codacci-Pisanelli*, "La Gazzetta di Puglia", 30 settembre 1924.

⁷⁰ A. GIOVANNINI, op. cit., pp. 285 e ss.

⁷¹ *Ivi*, p. 292.

distanza da un ambiente che aveva visto proliferare soprusi e violazioni della legalità.

Alla momento della scoperta dei resti dell'on. Matteotti, quindi della collettiva presa di coscienza che egli non era stato semplicemente rapito ma assassinato, l'on. Amendola sentì definitivamente venir meno la fiducia nell'istituzione stessa del Parlamento e le sue personali motivazioni nel farne parte.

Il deputato lasciò quindi l'emiciclo in aperta protesta non solo col Governo, ma proprio con il Parlamento, su cui le ombre di illegalità avevano raggiunto il culmine. Il giorno stesso della sua uscita dal Parlamento, l'on. Amendola ne scrisse pesanti critiche, definendolo una 'burla'⁷² a causa della milizia e dell'illegalità che lo circondavano esternamente.

La compagine democratica di Amendola fu accompagnata in questa protesta dai socialisti di Turati, il quale dette inizio alla secessione annunciando, da una riunione in una sala di Montecitorio, che gli eletti si trovano sull'Aventino delle loro coscienze.

Nonostante il grande apporto dei socialisti, fu Amendola il leader riconosciuto del movimento di opposizione e la sua rivista *Il Mondo* l'organo di stampa che più fedelmente ne tenne le cronache.

La rivista avrebbe dovuto avere un ruolo fondamentale per scollare i fiancheggiatori liberali dalla compagine fascista, ma la sua azione non ebbe l'esito sperato.

L'esodo aventiniano aveva lasciato molti posti vuoti in aula, infatti la differenza la si può vedere osservando il primo ordine del giorno sostenuto da 361 voti favorevoli⁷³, mentre una votazione successiva raggiunse quota 278⁷⁴ voti favorevoli. Persino la maggioranza, quindi, contava instabilità che costarono in quel momento più di 80 voti e

⁷² *L'altro Amendola*, "Il Foglio", 21 dicembre 2013.

⁷³ Si tratta dell'ordine del giorno Del Croix sulla fiducia al Governo Mussolini, in "Portale Storico della Camera dei Deputati", 7 giugno 1924.

⁷⁴ Si discuteva l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa, per l'anno finanziario dal 1 luglio 1924 a 30 giugno 1925.

A. GIOVANNINI, op. cit. , p. 305.

l'abbandono del Governo da parti di alcuni ministri liberali e nazionalisti.

Nell'incertezza generale, gli aventiniani avevano voluto fortemente lasciare una traccia dello sconvolgimento morale del paese, sia nelle istituzioni che fuori. Tale intento fu raggiunto, ma la sua scia non si sviluppò mai in un risvolto concreto.

2.4 Rinascita Liberale e il dibattito sulla secessione dell'Aventino

Il 26 giugno 1924 è un momento giustamente considerato chiave della storia del nostro paese e tale era la consapevolezza dell'importanza del momento che si sviluppò un acceso dibattito su di esso.

La secessione dell'Aventino fu un atto di grande valenza simbolica, ma l'aspirazione dei suoi animatori era ben lontana da essere solo una battaglia di testimonianza, quanto lo spunto per innescare una risposta legalitaria e filo istituzionale da parte dell'opinione pubblica.

La risposta certamente ci fu, anche se più mediatica che concreta e per questo grandemente criticata.

In Italia, la questione centrale della lotta politica si concentrava sulla `battaglia per la riconquista della libertà contro il monopolio semi dispotico del partito dominante. [...] Uno per uno, i partiti e gli uomini che *tennero* quella posizione per sette mesi, *uscirono* rafforzati moralmente e materialmente dalla battaglia, come diminuito in tutti i sensi ne *riuscì* il fascismo, malgrado il momentaneo successo tattico del 3 gennaio : ma l'Aventino, come tale, cioè come blocco di forze operanti unitariamente, con una stessa tattica e sullo stesso terreno, non aveva più ragione di esistere⁷⁵.

⁷⁵ A. ZANETTI, *Aventino*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 1-3.

Si trattava oramai di `una formazione tattica superata e dannosa; una posizione che non *serviva* più allo scopo [...]; poiché certe situazioni non possono durare all'infinito, sotto pena di esaurirsi o di travolgere chi vi si ostina. La secessione è infatti, e sarà sempre, un'arma a doppio taglio; essa non sfugge a un ferreo dilemma: o è l'inizio d'una azione rivoluzionaria, e tale non poteva essere l'Aventino per la presenza in esso di elementi nettamente costituzionali e di altri malgrado l'etichetta sostanzialmente non rivoluzionari; o è una manovra per indurre l'avversario a venire a patti, e in questo caso o riesce o fallisce. Per questo lato la secessione aventiniana è fallita; l'avversario non è venuto a patti, anzi ha approfittato dell'assenza del grosso degli oppositori dall'aula parlamentare per ottenere praticamente una libertà d'azione che la presenza di una forte minoranza avrebbe in ogni caso reso molto più difficile⁷⁶.

Non si andava quindi a criticare l'aspetto ideologico della contrapposizione al fascismo, quanto l'approccio tattico con cui si sarebbe dovuto raggiungere il suo superamento.

Gli aventiniani commisero sostanzialmente degli `errori strategici: [...] o gli uomini dell'Aventino avevano in mano tutti gli elementi per mettere in stato di accusa nelle piene forme costituzionali il Governo, e dovevano farlo al più presto; o [...] era necessario ripiegare su posizioni di lotta puramente politica⁷⁷.

Scevro da elementi di natura mediatica, propagandistica o puramente teorici, la vera lotta politica poteva essere combattuta solo nelle sedi istituzionali e attraverso i mezzi legali garantiti dalla Statuto, pertanto in sede parlamentare.

Per Zanetti, se l'opposizione aventiniana avesse preso atto dei suddetti errori strategici, sarebbe potuta rientrare nell'aula e portare avanti la sua battaglia antifascista all'interno di un assetto di tipo più

⁷⁶ A. ZANETTI, *Aventino*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 1-3.

⁷⁷ *Ibidem*.

tradizionale e pertanto più conforme a quell'idea di rispetto per le istituzioni che gli aventiniani rivendicavano.

‘Se si vuole riassumere in una parola il risultato pratico della secessione, si può dire che ad essa principalmente *fu* dovuto l'esautoramento [...] [della XXVII] legislatura e la possibilità stessa della formazione di una nuova Opposizione nel seno dell'antica maggioranza⁷⁸.

Per conseguire in modo più efficace gli obiettivi morali e politici di cui l'Aventino si faceva portavoce, i suoi membri, sempre secondo Zanetti, avrebbero dovuto non più accreditarsi il merito unico dell'opposizione al fascismo ma costruire un nuovo sistema di alleanze con i fuoriusciti della maggioranza dell'Aula.

‘I gruppi non socialisti dell'Aventino *avrebbero dovuto* rivedere la loro posizione e porsi il problema se a un netto frazionamento delle forze oppositrici in due gruppi, non *fosse* preferibile un più largo e graduato schieramento delle varie forze politiche che *dovettero* fare fronte unico contro il partito dominante⁷⁹. I punti di contatto tra i due tronconi dell'opposizione esistevano ed erano almeno sufficienti per costruire un terreno di alleanza comune, ‘basti accennare come quei gruppi di opposizione prevalentemente meridionali che *facevano* capo agli on. Amendola e Di Cesarò e che *rappresentavano* forze nettamente costituzionali e in un certo senso conservatrici, *fossero* come sostanza di pensiero politico molto più vicini ai nuovi elementi moderati di cui l'Opposizione si *arricchì*, anziché a quei massimalisti con cui [...] [fino a quel momento] si *erano* trovati a fianco⁸⁰.

Col distacco dal Governo compiuto dai liberali, l'Opposizione diventò ‘un campo politico molto vasto, nella stessa Camera e ancor più nel Paese, il quale *ammetteva*, anzi *richiedeva* un sistema di

⁷⁸ A. ZANETTI, *Aventino*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 1-3.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

gruppi di forze diverso da quello semplicistico e unitario che era quasi una necessità dell'Aventino⁸¹.

Secondo l'ex Segretario dell'Associazione Nazionale Italiana⁸², 'la chiave strategica della battaglia era in questa comprensione della situazione da parte delle forze costituzionali, che sola poteva condurre a una razionale liquidazione della memorabile fase aventiniana⁸³.

A queste puntuali critiche, rispose la parte che invece sosteneva le ragioni della secessione. In particolare l'on. Giovanni Amendola espresse quelle che rappresentavano le motivazioni profonde e lo spirito della sua fazione, che non avrebbero dovuto vacillare davanti alla situazione del momento.

'La secessione parlamentare fu dominata da ragioni morali che non si lasciano liquidare sul terreno delle contingenti, ed inoltre sempre discutibili, utilità politiche⁸⁴.

Non il singolo episodio quindi, per quanto di gravità capitale, ma l'intero ambiente 'fondato sulla illegalità, sulla violenza, e sull'offesa sistematica alle norme essenziali della moralità sociale⁸⁵ determinò la scelta degli aventiniani, che si assestarono su posizioni di intransigenza morale; posizioni che non potevano essere abbandonate, tanto più che quelle premesse che avevano raccolto gli oppositori sull'Aventino non solo non erano diminuite ma si erano aggravate. 'Tanto aggravate che, se la situazione dell'ottobre '22 poté essere definita "colpo di mano", quella del gennaio '25 può ben definirsi "colpo di Stato"⁸⁶, fino a rendere necessaria quella protesta che 'scoppiò dalle profondità dell'istinto al cospetto delle estreme ed

⁸¹ A. ZANETTI, *Aventino*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 1-3.

⁸² Armando Zanetti fu segretario dal 1919 al 1920.

⁸³ A. ZANETTI, *Aventino*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 1-3.

⁸⁴ G. AMENDOLA, *La secessione parlamentare*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, pp. 1-3.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

innegabili conseguenze di un sistema che rendeva impossibile ed incompatibile la normalità civile e la funzione di Opposizione⁸⁷.

Amendola rivendicò i risultati raggiunti dalla secessione, quali la determinazione di quelle condizioni favorevoli al distacco dal Governo da parte di alcuni parlamentari rimasti in Aula e l'abbattimento della XXVII legislatura per sede vacante e li pose ad esempio di fini concreti portati a termine dalla sua compagine. Con questo, Amendola sostenne che l'efficacia pratica dell'Aventino non veniva limitata dalla sua eccezionalità, al contrario riusciva a eseguire le funzioni di protesta e testimonianza che esso si era posto.

Funzioni che non venivano inficiate dall'accomunarsi di partiti ben diversi tra loro, perché ognuno di essi rivendicava fermamente la propria autonomia e considerava il rispetto per le libertà civili e politiche una base comune per rilanciare la vita pubblica italiana. Anche le interazioni politiche tra gli aventiniani e parlamentari rimasti in Aula ma passati all'Opposizione non furono interrotte, anzi alcuni contatti avvennero, proprio perché le caratteristiche dei facenti parte non erano cambiate.

‘L'alleanza secessionista *faceva* riserva così esplicita del programma e della funzione specifica di ciascun partito aderente, che nessun equivoco al riguardo *poteva essere* consentito a chi *fosse* in buona fede⁸⁸.

Salvaguardata l'indipendenza di ognuno dei suoi gruppi interni, l'Aventino mantenne le sue posizioni anche in virtù dell'irrigidirsi degli antagonismi dai quali la situazione era dominata e in un simile clima, non vi era il margine per far venir meno l'elemento chiave della battaglia per la legalità nelle istituzioni, l'unica protesta adeguata alla gravità della nuova reazione; l'unica che *salvasse* un valore morale, oltretutto politico, nel disfaccimento di ogni capacità di resistenza⁸⁹.

⁸⁷ G. AMENDOLA, *La secessione parlamentare*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, pp. 1-3.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ A. ZANETTI, *Nota (replica di Rinascita Liberale all'articolo di G. Amendola "La secessione parlamentare")*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, pp. 4-5.

Zanetti concordò sul fatto `che il ritorno dei secessionisti nell'aula non fosse condizione necessaria per lo stabilimento dei contatti e di intese tra i singoli partiti e specialmente tra i gruppi costituzionali dell'Aventino e le opposizioni dell'aula o "centriste" che si vogliono chiamare⁹⁰.

Senza sminuire i risultati raggiunti dall'Aventino, Zanetti individuò altri due elementi trascurati dall'azione dei secessionisti che si sarebbero potuti tutelare maggiormente dall'Aula, ovvero 'l'offensiva [...] contro la libertà di stampa [che] non può esser utilmente difesa che alla Camera⁹¹ e l'azione coordinata col Senato, la cui `saggia azione correttiva è frustrata qualora non sia fiancheggiata da una forte e pugnace opposizione nell'altro ramo del Parlamento⁹².

Rispetto alle condizioni iniziali che portarono alla svolta aventiniana, intervennero però dei mutamenti di condizione tali da dover innescare una nuova valutazione dell'assetto corrente.

Zanetti li individuò⁹³ nella sostituzione della sopraffazione disordinata dei primi anni del fascismo, da parte di una repressione sistematica sopraggiunta al discorso del 3 gennaio. Il primo stile di violenze era ufficialmente sconfessato dal partito, e queste prese di distanza giustificavano in qualche modo la fiducia che i fiancheggiatori avevano nel Governo, quantomeno il palesarsi dell'uso dello strumento della violenza ebbe come conseguenza il crollare delle illusioni di questi ultimi e il conseguente passaggio all'Opposizione, che avrebbe quindi giustificato il formarsi di un fronte comune antifascista.

Il secondo elemento di cui parla Zanetti era proprio il formarsi di un'opposizione parlamentare, che costituiva sì un indebolimento del governo ma anche una speculare perdita di peso politico per gli oppositori stessi, che, divisi in due tronconi, risultavano in

⁹⁰ A. ZANETTI, *Nota (replica di Rinascita Liberale all'articolo di G. Amendola "La secessione parlamentare")*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, pp. 4-5.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

competizione tra loro agli occhi di una confusa opinione pubblica, tanto da giustificare la diffidenza verso di essi.

L'ultimo cambiamento significativo fu l'approvazione della nuova legge elettorale, meno demagogica di quella precedente e quindi più facilmente sfruttabile per ristabilire una situazione più consona alla vita pubblica.

In base a tutti questi nuovi elementi, Zanetti si chiese se l'immobile e quasi cristallizzata intransigenza sull'Aventino *giovasse o nuocesse* a questa utile, necessaria, inevitabile evoluzione della coscienza generale⁹⁴.

2.5 Armando Zanetti e gli stimoli al liberalismo offerti dal passaggio all'opposizione dei partiti centristi

Il passaggio all'opposizione delle forze centriste, ovvero quelle squisitamente liberali, cambiò completamente il volto della compagine che si opponeva al fascismo, rendendola più ampia e di più larga portata. Questo perché non fu la preoccupazione legata a un singolo episodio, come il delitto Matteotti, per quanto grave, ma la presa di coscienza che il nuovo atteggiamento, adesso di sistematica repressione, del fascismo metteva in pericolo non un partito o un uomo, ma l'idea stessa di convivenza civile, ovvero il concetto che sta alla base della visione politica liberale.

Inoltre questo passaggio fu attuato dopo lunga e attenta meditazione, e soprattutto in una condizione in cui i liberali erano nella possibilità di scegliere. Infatti, non si trattò di un'azione di protesta né di impossibilità a collaborare col governo come accade alle forze aventiniane, ma anzi di un cambiamento graduale deciso autonomamente in base al nuovo atteggiamento del governo fascista.

⁹⁴ A. ZANETTI, *Nota (replica di Rinascita Liberale all'articolo di G. Amendola "La secessione parlamentare")*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, pp. 4-5.

La questione fondamentale andava ricercata nella proposta di azione politica della formazione liberale, infatti Zanetti affermava che non ci si trovava innanzi a un 'programma negativo'⁹⁵ ovvero un volto solamente a opporsi a quello del governo, ma anzi era l'unico che disponesse di un'autonoma *pars construens* rispetto alle necessità del Paese. Ovvero una visione che certamente poteva essere confrontata con altre avversarie, ma che aveva una sua legittimità a rimanere in piedi a prescindere dal comportamento delle altre componenti parlamentari. Questo perché il liberalismo politico è il frutto di un'attenta ed articolata riflessione di filosofia politica, l'unica in grado di analizzare il sistema paese nella sua globalità, sapendo, quando necessario, cambiare l'angolazione del suo punto di vista, e quindi di parlare un linguaggio più universale, più flessibile e soprattutto capace di porsi come base della discussione politica nazionale.

'L'impostazione liberale dei problemi politici creati dalla dittatura fascista supera il comune denominatore dell'antifascismo dei singoli partiti aventiniani'⁹⁶.

Zanetti affidava al liberalismo un ruolo chiave nella salvaguardia dell'Italia unita, ovvero lo identificava come baluardo di quelle libertà civili tale da far convergere la funzione del liberalismo con l'alta salvaguardia dell'interesse supremo della Patria e riconosceva anche l'importanza delle istanze democratiche del paese, come un allargamento delle necessità liberali e quindi come un elemento imprescindibile delle necessità del paese⁹⁷.

⁹⁵ A. ZANETTI, *L'ora del liberalismo*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 7, 5 aprile 1925, pp. 1-3.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

3 Le anime del liberalismo e il dibattito politico

Al momento della secessione aventiniana, l'unità delle forze liberali auspicata negli anni precedenti, non solo non è stata raggiunta, ma è definitivamente messa in crisi dal diverso atteggiamento che le varie compagini hanno tenuto nei confronti del fascismo.

Ognuna di queste anime ha sviluppato la propria linea nel corso degli anni, elaborando una sua identità. Questa analisi ha lo scopo di osservare come ognuno di questi rami abbia tenuto un atteggiamento tale da rimanere coerente nel tempo e portare quindi ai più diversi esiti politici.

La prima fase della vita politica dell'Italia unitaria si basava su un sistema strettamente elitario, in cui l'eletto esercitava la propria influenza in un ridotto circolo elettorale. Questo metodo teneva, pertanto, il singolo candidato come perno del confronto politico e le sfumature della sua azione parlamentare erano riscontrabili nell'atteggiamento del singolo. Col progressivo allargamento della base elettorale, e conseguente necessità di rendere più comunicabile l'intento politico al di fuori di una cerchia ristretta di persone, fu necessario discutere la formazione di raggruppamenti parlamentari e poi di veri e propri partiti. Il procedimento richiese una lunga fase di elaborazione, e non tutti gli esponenti dell'ampio schieramento liberale portarono avanti i loro progetti con tempistiche uguali.

Sfruttando uno spaccato temporale offerto dalla rosa di articoli di "Rinascita Liberale" si potrà vedere come i movimenti liberali sono nati, se abbiano tenuto una linea coerente con la loro origine e dove questa li abbia portati nell'arco degli anni, attraverso gli scritti di alcuni esponenti.

Questo studio si pone l'obiettivo di esaminare la vita politica dell'epoca attraverso un punto di vista interno, in modo tale da osservare le analisi e le previsioni fatte dagli stessi protagonisti.

Il quindicinale *Rinascita Liberale* ospitò gli spunti di riflessione di molti intellettuali, tra cui diversi animatori dei più importanti partiti che si rispecchiavano nella necessità di rinsaldare il metodo liberale nelle istituzioni italiane ed estenderlo verso gli estremi.

Nel caso della Democrazia Sociale, l'on. Guarino Amella non fu l'esponente principale, ma espresse un'importante analisi su che tipo di apporto positivo i rinnovati radicali potessero apportare alla vita politica del paese.

Diverso il caso di Guido De Ruggiero, che iniziò il proprio percorso di opposizione attiva al fascismo sotto l'egida dell'on. Amendola, per poi recuperarne l'eredità e porsi come guida per la rinascita della sinistra liberale negli anni successivi. Questo anche grazie al contributo di Novello Papafava, che su *Rinascita Liberale* espresse i principi su cui si resse l'Unione Democratica Nazionale prima e il Partito d'Azione poi.

La rivista raccolse il contributo anche di chi, come Giuseppe Donati, non rientrava nello schieramento liberale propriamente detto, ma riteneva che esso avesse l'approccio metodologico il migliore per il paese. Donati fu un esponente dell'area cattolica e proprio questo serve a testimoniare l'influenza dei liberali e quanto fossero interconnessi con le altre forze politiche.

Oltre a queste testimonianze, il seguente capitolo contiene il punto di vista del Direttore di *Rinascita Liberale*, Armando Zanetti.

Zanetti dette una svolta alla sua attività politica nel momento in cui interruppe la sua partecipazione al partito nazionalista, in aperta protesta con la fusione con i fascisti. Da lì nacquero delle riflessioni che lo portarono ad aderire al liberalismo, individuando in esso la miglior possibilità di perseguire l'interesse nazionale.

3.1 *Giovanni Guarino Amella e la Democrazia Sociale*

‘Il partito democratico sociale, costituitosi nel giugno 1921 con la fusione del vecchio partito radicale e del nuovo partito [...] degli ex-combattenti, aveva radunato il suo primo Congresso nazionale [...] in aprile 1922’⁹⁸.

Con queste parole Guarino descrive la nascita del Partito Democratico Sociale, le cui origini devono essere cercate soprattutto nell’ambiente dei radicali⁹⁹.

All’indomani delle elezioni del 1921 i radicali si trovarono a tirare le somme di una cocente sconfitta, in cui erano passati da 57 a 48 eletti in Parlamento¹⁰⁰.

Preso atto che la loro base fosse in difficoltà, i radicali si unirono ai rappresentanti degli ex combattenti in un gruppo parlamentare chiamato “democratico sociale”, per un totale di 65 eletti¹⁰¹.

Dal Congresso del 1922, svoltosi a Roma, emersero gli ideali di base del nuovo partito, principalmente di stampo patriottico e una visione delle questioni politiche e sociali nettamente di sinistra, a cui si deve aggiungere l’avversione per le figure di Giolitti e Nitti.

La più immediata conseguenza dello stabilirsi di questa linea fu l’abbandono del gruppo da parte di quei parlamentari più vicini all’area nittiana e giolittiana e di coloro che si riflettevano in un pensiero più di destra. Pertanto, il gruppo del neonato partito poté contare su soli 41 componenti¹⁰².

‘Del Partito Radicale la DS ereditò tutte le carenze e tutti i difetti, a cominciare dalla struttura organizzativa precaria ed antiquata, di tipo fondamentalmente notabile e clientelare, e dalla mancanza di un

⁹⁸ G. GUARINO AMELLA, *La Democrazia Sociale*, “Rinascita Liberale”, a. II, n. 7, 5 aprile 1925, pp. 9-11.

⁹⁹ L. D’ANGELO, *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il fascismo*, Bonacci, Roma, 1990.

¹⁰⁰ L. D’ANGELO, *Democrazia Sociale*, in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, AA.VV. (a cura di), Vol. I Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*.

programma chiaro e di un indirizzo politico preciso. Nello stesso tempo, lungi dal proporre qualcosa di nuovo e compiendo, anzi, parecchi passi indietro rispetto al vecchio radicalismo, dimostrò subito di essere ancorata a un rigido conservatorismo sociale, di essere molto sensibile a istanze di matrice nazionalistica e di essere animata da un forte spirito antisocialista¹⁰³.

Proprio questi due principi formano i principali punti di contatto col fascismo, col quale la democrazia sociale ebbe un rapporto a tratti fumoso e comunque travagliato.

Se l'antisocialismo può essere considerato l'elemento in comune più trasversale tra fascisti e tutti i liberali, con i demo sociali si trova anche come elemento comune uno spiccato principio di nazionalità, che si esprime a suo tempo nell'interventismo proprio per l'affermazione di quei valori nazionali che entrambi sentivano di interpretare.

A questo si deve aggiungere una comune base sociale, la piccola e media borghesia, che in quegli anni di profonda crisi e strabordante avanzata del socialismo si sentiva fortemente minacciata, da qui la simpatia per il fascismo.

Al governo fascista, quindi, diede la propria collaborazione la dirigenza demo sociale, contribuendo con due ministri, tra cui Antonio Colonna di Cesarò, il fondatore, due sottosegretari e il voto di fiducia¹⁰⁴.

Le motivazioni di questo supporto possono essere viste dagli elementi riportati in questo stesso paragrafo, dalla diffusa convinzione di poter normalizzare e istituzionalizzare il fascismo e dalla consapevolezza che la base di consenso dei demo sociali, a forte carattere clientelare, si sarebbe potuta mantenere solo soddisfacendone le esigenze, quindi stando al governo.

¹⁰³ L. D'ANGELO, *Democrazia Sociale*, in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, AA.VV. (a cura di), Vol. I Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

¹⁰⁴ "Portale Storico della Camera dei Deputati", Legislature \ XXVI Legislatura del Regno D'Italia \ I Governo Mussolini.

L'onorevole Guarino Amella, pur riconoscendo il sostegno al governo da parte dei dirigenti, affermava che 'i rapporti tra fascismo e democrazia sociale furono tutt'altro che cordiali'¹⁰⁵, senza specificare però che tale atteggiamento ostile cominciò a sorgere dal momento in cui il movimento fascista iniziò un'opera di sostituzione di influenze politiche proprio a discapito dei Ds e proprio in quei luoghi da cui proveniva la maggior parte degli eletti demo sociali, ovvero il meridione.

All'erosione della base sociale e, soprattutto, delle clientele meridionali, si aggiunse uno svuotamento del significato della presenza Ds al governo. 'Mussolini [...] lasciò intendere subito che tutti i componenti non fascisti del suo Ministero erano stati inseriti nel Gabinetto non già come rappresentanti di un partito o di un gruppo parlamentare, bensì a titolo individuale, come singoli fiancheggiatori del fascismo'¹⁰⁶.

Questa manovra era mirata a destabilizzare la compagine demo sociale e a limitarne fortemente le possibilità d'azione, trasformandola quindi in uno strumento facilmente manovrabile.

Le pressioni fasciste, che culminarono col passaggio del ministro Gabriello Carnazza e altri esponenti del partito al fascismo stesso, costrinsero Colonna di Cesarò alle dimissioni dal Governo e a un troncamento dei rapporti col fascismo¹⁰⁷.

La sostituzione di influenze a livello locale portata avanti dal fascismo nel meridione, unita agli effetti della legge elettorale maggioritaria, fece sì che i DS ebbero nella XXVII Legislatura solo 10 rappresentanti¹⁰⁸.

L'on. Colonna di Cesarò, i cui rapporti con Mussolini erano definitivamente compromessi dalle sue dimissioni dal governo, passò all'opposizione aventiniana.

¹⁰⁵ G. GUARINO AMELLA, *La Democrazia Sociale*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 7, 5 aprile 1925, pp. 9-11.

¹⁰⁶ L. D'ANGELO, *Democrazia Sociale*, in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, AA.VV. (a cura di), Vol. I Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

Il pesante sbandamento del Partito indusse la dirigenza a convocare un Congresso nazionale, che approvò all'unanimità tale scelta. Il Congresso stesso, però, espresse chiaramente l'auspicio che le Opposizioni aventiniane tornassero presto a garantire i lavori parlamentari, di fatto mostrandosi la compagine più moderata degli aventiniani.

Il Congresso non smentì le proprie origini radicali e di sinistra, inserendo nei suoi lavori la volontà di promuovere la libertà di stampa e di associazione, la rappresentanza professionale, lo strumento del referendum e la valorizzazione della Società delle Nazioni¹⁰⁹.

3.2 Guido De Ruggiero e lo sviluppo della sinistra dall'Unione Democratica Nazionale al Partito d'Azione

Sempre inquadrabile in una cornice di legalità e rispetto per le istituzioni, l'area a sinistra del blocco liberale si attestò su posizioni antifasciste in modo più netto.

Il principale esponente di quest'area, Giovanni Amendola, si era espresso con grande diffidenza nei confronti del fascismo sin dai tempi della sua partecipazione al governo Facta¹¹⁰, ma è dal periodo successivo alla scomparsa di Matteotti che cominciò a formare un gruppo più coeso nell'opposizione istituzionale al fascismo.

Parte del fermento antifascista scaturito in seno alla società in seguito al delitto Matteotti, fu incanalato dallo stesso Amendola e diretto fino a formare l'Unione Democratica Nazionale¹¹¹.

Questa formazione si attestò come una delle principali animatrici politiche dell'Aventino, che il suo leader aveva identificato come l'espressione della legalità, contrapposta a un Parlamento illegale.

¹⁰⁹ G. GUARINO AMELLA, *La Democrazia Sociale*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 7, 5 aprile 1925, pp. 9-11.

¹¹⁰ G. CAROCCI, *Giovanni Amendola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, AA.VV. (a cura di), Vol. II, Società grafica romana, Roma, 1960.

¹¹¹ E. D'AURIA, *Unione nazionale delle forze liberali e democratiche*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, AA.VV. (a cura di), Vol. II, Società grafica romana, Roma, 1960.

Anche a causa dell'eccezionalità della sua nascita, l'Unione non si basava sulle caratteristiche disciplinanti di un partito, ma sulla solidarietà intellettuale tra coloro che dichiaravano di aver a cuore le libertà statutarie¹¹². Questo allo scopo di favorire la più ampia rappresentatività dello spettro liberale e democratico per potersi sentire parte della comune lotta al fascismo.

A questi obiettivi specifici, si aggiungeva la endemica difficoltà di sovrapporre il partito all'insieme delle istituzioni, poiché 'la presenza di un partito liberale [...] impedì sempre la chiara e diffusa coscienza di ciò che rappresenta, al di sopra dei partiti, il liberalismo inteso come dottrina politica e come metodo di vita statale'¹¹³.

La natura composita dell'Unione può essere meglio testimoniata dalla galassia di figure che la componevano, come l'indipendente Carlo Sforza, il liberaldemocratico Luigi Einaudi, il socialdemocratico Bonomi e il filosofo idealista Guido De Ruggiero.

Pur nella particolarità propria di questa fazione, il collante ideologica può essere identificato nel ritenere che '[l'] aristocrazia chiusa e la democrazia rivoluzionaria *siano* i veri nemici della democrazia liberale'¹¹⁴.

L'avversione dell'Unione nei confronti del fascismo si basava sugli assunti sia ideologici che metodologici rappresentati dall'alternanza delle classi dirigenti al potere.

'I popoli giunti ad un alto grado di civiltà possono essere considerati capaci di esprimere, dalla loro unità, delle minoranze selezionate atte a governare lo Stato corrispondentemente agli interessi e alle idealità della maggioranza dei cittadini'¹¹⁵.

Con queste parole Papafava esprime quella concezione di democrazia che, nella sua forma più compiuta, era obiettivo

¹¹² E. D'AURIA, *Unione nazionale delle forze liberali e democratiche*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, AA.VV. (a cura di), Vol. II, Società grafica romana, Roma, 1960.

¹¹³ I. BONOMI, *Liberalismo, socialismo e riformismo*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 4-5.

¹¹⁴ N. PAPAFAVA, *Maggioranza e minoranze*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 11/12, 5-20 giugno 1925, pp. 23-24.

¹¹⁵ *Ibidem*.

trasversale tra i membri dell'Unione. Si voleva smentire quell'ottimismo, ritenuto superficiale, attraverso cui si sarebbe potuto giustificare un'avversione nei confronti di tutti i vincoli statutari, o più in generale giuridici, altrimenti visti come un'inutile oppressione nei confronti dei cittadini già buoni e intelligenti per loro natura¹¹⁶.

Dal disaccordo con questo eccessivo ottimismo, deriva la fiducia nella necessità dello Statuto perché 'se la teoria di governo liberale democratico si fonda sul fatto dell'avvicendamento al potere delle classi dirigenti e l'aspirazione politica sociale della democrazia liberale consiste appunto nel tentativo di regolare la perenne rotazione delle aristocrazie, è evidente che vi sono alcuni valori come la libertà individuale, la libertà di stampa, la libertà di associazione e la libertà di voto, i quali [...] sono inviolabili, ossia non possono essere legalmente soppressi'¹¹⁷.

Ciò naturalmente non significa che lo Statuto fosse imm modificabile, ma che la maggioranza, o meglio, la maggior minoranza, abbia dei limiti invalicabili entro cui esercitare il ruolo di governo. 'Pertanto la sicurezza del regime liberale democratico non può essere garantita che da una forza superiore la quale abbia per compito essenziale di prevenire la sopraffazione [...] e questa forza è lo Stato'¹¹⁸.

Lo Stato di cui parla Papafava, però, in quel periodo già non è più in grado di garantire la libertà di movimento politico, pertanto l'Unione si trovò a esercitare il suo ruolo di testimonianza politica negli stretti confini dell'Aventino. Tali limitazioni, ne soffocarono in fretta l'azione, senza però cancellare quell'impulso alla formazione di una nuova classe dirigente liberale¹¹⁹.

L'ambizione di formare una coalizione di anime affezionate ai valori liberali e di sinistra proseguì sotto traccia negli anni successivi, quando il regime fu solidamente instaurato. Si coordinarono elementi

¹¹⁶ N. PAPAFAVA, *Maggioranza e minoranze*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 11/12, 5-20 giugno 1925, pp. 23-24.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Un giovane Ugo La Malfa prese parte alla pentarchia che giudò l'Unione negli ultimi momenti prima dello scioglimento definitivo.

di varia natura, locati tra l'Italia e la Francia, e nel 1929 fu fondato il movimento clandestino "Giustizia e Libertà"¹²⁰. Lo spettro ideologico coperto dai suoi membri era molto ampio perché esso raccoglieva adesioni tra tutti gli oppositori al regime che non intendevano associarsi ai comunisti¹²¹.

Nel momento in cui il regime fascista cominciò a palesare grossi segnali di cedimento, quelle che erano state organizzazioni clandestine, quindi basate su un meccanismo di cellule più o meno coordinate e nascoste, furono di nuovo in condizione di dotarsi di una struttura di tipo partitico. Dall'esperienza del gruppo "Giustizia e Libertà" e dalla confluenza di una nuova generazione di antifascisti, che, anche per motivi anagrafici non avevano esperienze politiche prefasciste, nacque, sotto l'egida di De Ruggiero, il Partito D'Azione¹²².

Il Partito D'Azione doveva essere quella formazione in grado di raccogliere la piccola e media borghesia attorno ai valori dello stato liberale, interpretandone le istanze e i bisogni, dopo che questi erano stati schiacciati verso le posizioni dell'alta borghesia a causa delle intemperanze dei socialisti.

Si raggiunse con questo partito la fine della parabola dei liberali di sinistra nell'Italia monarchica¹²³. Dalla sua prima costituzione come gruppo antifascista, il liberalismo di sinistra assume vari nomi e varie forme a seconda delle esigenze storiche contingenti, ma il suo sviluppo rimase coerente nei suoi assunti fondamentali. Già a partire dall'Unione si nota come esso rifiutasse l'atteggiamento dogmatico e si basasse sulla libera circolazione interna delle idee, anche a scapito della coesione. Questo per la fiducia nutrita nel metodo liberale, che lascia che le opinioni in contrasto si rintuzzino e si equilibrino a

¹²⁰ G. MARTINI, *Partito d'Azione*, in *Enciclopedia Italiana*, AA.VV. (a cura di), *Appendice II*, Treccani, Roma, 1948.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Il Partito d'Azione si sciolse poco dopo la nascita della Repubblica.

vicenda¹²⁴ sia nel confronto tra partiti che nel dibattito interno ad ognuno di essi. Il punto fermo che consente al metodo di funzionare è il riconoscimento del ruolo della libertà, intellettuale prima ancora che politica. 'La libertà è forza espansiva che si differenzia e moltiplica nei suoi effetti [...] ma insieme con questa capacità espansiva, si manifesta in essa l'attitudine opposta, a tornare alla propria fonte, a meditare a controllare la sua attività'¹²⁵.

De Ruggiero esprimeva in questi termini quella spinta morale a esercitare un'influenza soprattutto sul piano della cultura prima ancora che dell'azione politica, in particolare tra 'i ceti medi, i quali sono più educati all'operosità autonoma, hanno più saldo il sentimento della legalità e principalmente posseggono la cultura, che è capacità di vivere l'altrui vita nella propria, di esercitare su se stessi un controllo e una critica, d'intendere e di attuare l'egemonia del pensiero sulle attività inferiori dello spirito'¹²⁶.

De Ruggiero individua una missione storica nelle istanze della classe media, che costituiscono il filo conduttore tra il metodo liberale e i valori di sinistra espressi dalla sua parte politica in tutto il periodo della sua opera antifascista, e 'la ricostruzione dei partiti liberali è pertanto affidata essenzialmente a un'opera culturale, che richiami le classi medie al senso del valore mediato e critico della loro attività'¹²⁷.

3.3 *Giuseppe Donati e l'opposizione cattolica al fascismo*

Anche se al di fuori del circuito del Partito Liberale e da tutta l'area liberale in generale, non può essere ignorato il contributo della componente cattolica alla vita politica dell'epoca.

¹²⁴ G. DE RUGGIERO, *Sine ira*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 5-6.

¹²⁵ G. DE RUGGIERO, *La vitalità e l'avvenire del liberalismo*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 9/10, 5-20 maggio 1925, pp. 17-19.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

È innegabile che, tolto il partito popolare francamente e profondamente antifascista per ragioni cristiane, democratiche e liberali, gli altri ambienti cattolici sono, o per lo meno sono stati, dal punto di vista politico, piuttosto filofascisti¹²⁸.

Eppure proprio il PPI di don Luigi Sturzo rappresenta una testimonianza importante di come il metodo liberale facesse parte della natura anche di coloro che non si riconoscevano nelle espressioni parlamentari del liberalismo.

Già dal discorso tenutosi a Torino nel febbraio del 1923, don Sturzo espresse in chiari termini la necessità di difendere e rafforzare i diritti di libertà in opposizione al fascismo che era l'antitesi del liberalismo costituzionale e democratico¹²⁹.

Don Sturzo mantiene questa opinione, fino ad affermare, quando il discorso del 3 gennaio è già stato pronunciato, che la lotta politica in Italia è tra due opposte fazioni: l'Opposizione che vorrebbe garantire i diritti costituzionali e il governo fascista che mette in atto misure per negare dei diritti quali la libertà di stampa e associazione¹³⁰.

Opinione condivisa, questa, anche da Donati: «la politica liberale, intesa come attuazione dei diritti di libertà, è una esigenza naturale della vita sociale economica italiana»¹³¹.

La negazione di tali diritti da parte del fascismo, però, non sarebbe stata possibile senza la connivenza dei fiancheggiatori e questa «infedeltà liberale ai principi liberali» fu, per Donati, la principale causa di tale «terribile esperienza»¹³².

Donati, di conseguenza, ritenne del tutto coerente e adeguata la teoria di Missiroli per cui il liberalismo non dovesse essere tanto un partito quanto un approccio trasversale e concordò sia con la necessità del liberalismo come metodo di governo che con l'applicazione di esso come metodo interno tra i socialisti e i popolari.

¹²⁸ N. PAPAFAVA, *Clericalismo idealista*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 6, 20 marzo 1925, pp. 8-10.

¹²⁹ G. DONATI, *Conservazione e libertà*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, p. 11.

¹³⁰ *Lettera all'Editore*, "The Times", 11 febbraio 1925.

¹³¹ G. DONATI, *Conservazione e libertà*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, p. 11.

¹³² *Ibidem*.

Per Donati il metodo liberale è quanto maggiormente aderisce alla storia politica italiana che `rivela una caratteristica fondamentale e imperiosa di collaborazione politica a scopo di conservazione sociale [...] [e] un governo, degno di esser chiamato così civilmente parlando, non può sussistere che a patto d'essere intento, in tutte le sue cure e in ogni suo sforzo, a conservare quei cardini e quelle condizioni, impegnando in tale politica conservatrice tutte le classi sociali¹³³.

Proprio per conseguire tale obiettivo è necessario applicare il liberalismo come metodo trasversale, perché `la politica della libertà è il più raffinato ma valido strumento di conservazione sociale¹³⁴.

Mancando le condizioni di concreta applicazione delle libertà politiche al momento dell'instaurazione del regime, Donati ripose la sua fiducia nella `unità scaturita per forza di cose tra partiti e gruppi politici di differente denominazione: unità nei principi comuni della vita politica, che si concreta nella difesa dei diritti di libertà¹³⁵.

Marcando così in termini netti il riconoscimento del valore del liberalismo anche tra i cattolici che pur esprimevano un diverso approccio politico.

3.4 *Armando Zanetti e la riflessione sul nazionalismo*

I nazionalisti furono i primi e i più convinti alleati del fascismo, per una comunità d'intenti e ideali di riferimento.

Proprio di ideali è opportuno parlare, perché la funzione del nazionalismo si poneva più in un'ottica storica e sociale che non in una politica. Obiettivo principale, era il risveglio del sentimento patriottico e la formazione di quella coscienza nazionale che era vista come il coronamento del processo di unificazione del Risorgimento.

¹³³ G. DONATI, *Conservazione e libertà*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, p. 11.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

‘Il nazionalismo ebbe una sua funzione altissima: ridestare nell’animo degli italiani [...] [una] coscienza nazionale’¹³⁶.

A questo proposito, la partecipazione e la vittoria della prima guerra mondiale diedero un impulso notevole, soprattutto per quanto riguardava la trasversalità del sentimento patriottico. ‘In questo compito del dopoguerra il nazionalismo non fu più solo: anzi [...] la [...] direzione fu presa da organizzazioni più fresche e più spinte’¹³⁷.

Nella nascente società di massa il tema, fortemente ideologico e onnipresente nella discussione intellettuale e politica del tempo, fu presto fatto proprio, sia in appoggio che in chiara opposizione, da espressioni politiche più numerose.

‘È giocoforza constatare che, a un certo momento, la fiaccola tenuta accesa per anni in mezzo ai venti e alle tempeste da un manipolo di valorosi, fu presa e levata più in alto da mani più robuste’¹³⁸.

In quegli anni, il fascismo si appropria della missione patriottica dei nazionalisti, i quali, osservando che ‘quella coscienza nazionale la cui mancanza il nazionalismo nascendo aveva rimproverato alla piccola Italia del 1910, era realtà e realtà vittoriosa del 1923’¹³⁹, per mantenere stabile quanto raggiunto fino a quel momento, si appoggiano al fascismo per cercare di sfruttarne le potenzialità di diffusione, in uno ‘spirito di collaborazione normale e continua con gli instauratori e i continuatori d’un ordine nuovo’¹⁴⁰.

‘In quell’ora, la funzione spirituale del nazionalismo fu esaurita, o piuttosto assorbita da una nuova realtà’¹⁴¹.

Quando il fascismo assorbì l’ideale nazionalista, però, ne inglobò anche altre caratteristiche. L’associazione nazionalista manteneva al suo interno due anime, o per meglio dire due approcci diversi.

¹³⁶ A. ZANETTI, *Dal Nazionalismo al Liberalismo*, a cura del Gruppo Giovanile Liberale, Roma, 1924, p. 6.

¹³⁷ *Ivi*, p. 7.

¹³⁸ *Ibidem.*

¹³⁹ *Ibidem.*

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ *Ibidem.*

Il primo, il cui esponente più rappresentativo fu Luigi Federzoni¹⁴², era un approccio più riflessivo, improntato a un sincero rispetto delle norme statutarie, di chiare posizioni antisocialiste e anti sindacalistiche, di fede monarchica e `avversaria di certo liberalismo italiano essenzialmente perché vedeva in esso la degenerazione e il tradimento del pensiero e della scuola liberale¹⁴³.

A questa si contrapponeva un'anima meno concreta, molto più incentrata su un atteggiamento quasi mistico, con una fascinazione romantica della rivoluzione e, in sostanza, molto confusionaria nel suo programma politico concreto.

Il principale esponente di questa corrente, Enrico Corradini, aveva tanto chiara la finalità storica della Nazione, del bisogno di una politica di potenza e un'espansione coloniale dell'Italia. Questi elementi, insieme con un approccio vago su come tradurli in politiche concrete, formavano un'unità troppo politicamente fluida e, pertanto, adattabile alle circostanze. Proprio questa seconda corrente era più accessibile al fascismo a causa della sua improvvisazione programmatica.

Al contrario, la prima corrente poteva avere più di una frizione col fascismo e comportò anche un certo travaglio politico per i suoi membri `nell'intimo profondamente *convinti* che la forma monarchica e liberale coincidesse con la sostanza stessa dello Stato nazionale italiano¹⁴⁴.

Tutto ciò comportava `una intrinseca deficienza di positivo contenuto politico del nazionalismo¹⁴⁵ e di `quasi trascurabili risultati politici concreti¹⁴⁶.

¹⁴² Federzoni che, da ministro dell'interno, fu colui che ordinò il sequestro delle copie della rivista diretta da Zanetti. Lo stesso Zanetti dalla cui opera sono tratte queste riflessioni sul temperamento politico riflessivo di Federzoni.

¹⁴³ A. ZANETTI, *Dal Nazionalismo al Liberalismo*, a cura del Gruppo Giovanile Liberale, Roma, 1924, p. 11.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 5.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

È proprio su questo punto che Zanetti si concentra per spiegare la sue personali motivazioni per la mancata continuazione della militanza nel partito nazionalista e il passaggio a quello liberale.

In particolar modo, l'ex segretario dell'Associazione, che `la scelta di un partito politico non può basarsi esclusivamente o precipuamente sui meriti passati'¹⁴⁷ ma piuttosto sui suoi obiettivi e ideali per il futuro, cioè `che cosa esso vuole e può essere per l'Italia di domani'¹⁴⁸.

Il fascismo dimostrava già una preponderante vaghezza per il futuro. Auspicava uno stato forte, un ritorno ai valori tradizionali, una solidarietà sociale che non sconfinasse nel socialismo. Ma questi erano `presupposti necessari della vita e del progresso di ogni nazione, da qualunque parte essa sia governata'¹⁴⁹.

Il nazionalismo prima e il fascismo poi si erano prodigati per la formazione e poi il mantenimento di uno spirito patriottico e una disciplina nazionale, ma tale successo non bastava né a giustificare un vantato monopolio del patriottismo né a formare un programma e costituire i confini e gli obiettivi politici di un partito.

Queste considerazioni portarono Armando Zanetti ad aderire al Partito Liberale, insieme con la convinzione che esso fosse il metodo migliore per conseguire un ulteriore passo in avanti nella vita sociopolitica italiana.

Zanetti vide nel liberalismo quell'attaccamento ai valori della libertà sui quali basare una sana società per il futuro. Società che doveva essere basata sull'individuo, perché è dal singolo, dal suo miglioramento personale, che provengono gli impulsi positivi di cui può godere tutta la società e fare quindi l'interesse della Nazione¹⁵⁰. Solo con la libertà e con l'attenzione nel coltivare ogni persona nella sua individualità è possibile effettuare una selezione su base

¹⁴⁷ A. ZANETTI, *Dal Nazionalismo al Liberalismo*, a cura del Gruppo Giovanile Liberale, Roma , 1924, p. 12.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 13.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 16.

meritocratica per la formazione di *élites* necessarie alla civiltà, che deve essere essenzialmente individualistica e qualitativa e quindi basata su una continua accanita libera selezione di individui¹⁵¹.

A questa si oppone una società collettivista, che, proprio per la sua scarsa attenzione al singolo, finisce per soffocare il cambiamento e quindi ogni possibile miglioramento. Una simile società collettivista 'sotto tutte le sue vesti, politica o sociale, [basata sul] socialismo o sindacalismo, corporativismo di gusto medioevale o leghismo di qualsiasi etichetta¹⁵² porterebbe alla decadenza il Paese e contro la quale esiste 'una sola difesa [...] veramente utile, efficace, duratura: l'educazione della personalità individuale che si compie essenzialmente nel regime e nel nome della libertà¹⁵³.

Insieme al valore della libertà viene veicolato anche il senso di responsabilità e, attraverso questo, il coinvolgimento del singolo nella vita pubblica, a quel punto percepito come espansione dell'interesse personale e non più come confine e fine ultimo del singolo.

'L'operaio che sia giunto a sentirsi cittadino è sottratto per sempre all'ideologia della rivoluzione¹⁵⁴.

Allontanare gli italiani da ogni fascinazione rivoluzionaria è per Zanetti necessario per una positiva crescita della nazione. La libertà e il metodo liberale fungono da garanzia per un consolidamento metodico e lungimirante, per assicurare le migliori condizioni per lo sviluppo intellettuale e politico dell'Italia e completare così l'evoluzione dettata dall'interesse nazionale e culminata col riconoscimento dello stato liberale come sistema più efficace¹⁵⁵.

¹⁵¹ A. ZANETTI, *Dal Nazionalismo al Liberalismo*, a cura del Gruppo Giovanile Liberale, Roma , 1924, p. 16.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 16-17.

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 18-19.

Conclusioni

Questo lavoro è stato intrapreso con l'obiettivo di analizzare il comportamento dei liberali nel momento dell'affermazione del fascismo, le responsabilità della classe dirigente quando si instaurò il regime vero e proprio e in che modo le anime del liberalismo si organizzarono e svilupparono in reazione a quegli eventi di portata storica della prima metà degli anni '20 in Italia.

Poiché i liberali avevano individuato nel nascente movimento fascista la risposta più efficace contro le intemperanze dei sovversivi bolscevichi, alcuni elementi chiave dell'identità del fascismo stesso non furono adeguatamente osservati, né, quindi, compresi. Uno era la facilità che i fasci di combattimento avevano nel ricorrere alla violenza; l'altro era la confusione politica che esso aveva al suo interno.

Il dilagare della violenza, ormai entrata nell'esperienza collettiva col dramma della prima guerra mondiale, era rifiorito nel biennio rosso e probabilmente a causa di questo, la classe dirigente di allora non fu in grado di percepirne adeguatamente la portata sovversiva e le metodicità con cui essa veniva applicata.

Anche il confusionario approccio programmatico non aveva destato particolari preoccupazioni tra i liberali, anch'essi poco avvezzi a un'azione politica unitaria di stampo partitico e moderno. Essi si basavano su alcuni valori in comune, come il valore del sentimento patriottico e il rispetto per gli ex combattenti, e su una vicinanza di obiettivi di interesse contingente: arginare i socialisti.

Il vero e proprio scollamento avvenne quando oramai Mussolini era già saldamente al governo del Paese. Lo sconvolgimento del delitto Matteotti definì i presupposti per giustificare quella diffidenza che alcuni parlamentari già avevano, non solo nei confronti di alcuni esponenti del Partito Fascista ma anche nei confronti di Mussolini.

È indubbio che il Presidente del Consiglio fu abile nel dissimulare il suo coinvolgimento con le vicende più gravi avvenute negli anni della crescita del fascismo, ma è anche vero che coloro che avrebbero dovuto vigilare sul corretto inserimento nella vita pubblica e nelle istituzioni di quelle forze d'innovazione non furono mai efficienti nel trasmettere i valori del metodo liberale e il rispetto dei diritti statutari a quelle masse che erano entrate nella vita pubblica italiana in seguito alla Grande Guerra e all'allargamento della base elettorale.

Il principale demerito delle forze liberali, però, consiste nel ritardo con cui iniziarono a studiare un modo di organizzarsi per applicare le loro politiche e far valere i loro numeri.

Se fu certamente grave il ritardo con cui i liberali si staccarono dal Governo nel momento in cui esso adoperò i suoi poteri per determinare l'inizio del regime, ancora più decisiva fu l'assenza di una macchina organizzativa solida in grado di riunire in sé i liberali e far valere la loro forza come opposizione.

Il Partito Liberale era stato fondato da troppo poco tempo e non era riuscito a dotarsi di un impianto in grado di determinare uno spostamento di equilibri sufficiente a far cadere il Governo Mussolini, nonostante le opposizioni in Aula e sull'Aventino fossero consistenti.

I liberali si trovarono impreparati a causa di un'eccessiva concentrazione sullo sviluppo interno alla propria area, che sarebbe stata anche opportuna, se effettuata con dei tempi in linea con lo sviluppo degli partiti concorrenti.

L'elaborazione di un'identità propria a ognuna delle anime appartenenti allo spettro politico liberale portò a esisti anche distanti tra loro, ma è chiaro che l'impulso decisivo fu dato dall'instaurarsi del regime, rispetto al quale si scatenarono le diverse reazioni.

L'evoluzione travagliata e tardiva di partiti che avessero interiorizzato il metodo liberale segnò il fallimento della classe dirigente e l'avvento del regime; allo stesso tempo, però, si gettarono

le basi per la formazione di uno spirito critico che avrebbe determinato l'Italia del futuro.

Abstract

The purpose of this work is to observe the origins of the first liberal organisations in the '20s of the last century, their relationship with the rising fascist regime and how it influenced their development in time, as well as to come to understand how the liberals failed to keep up with the organisations of their representatives according to a modern political party, and got stuck in a system based on local aristocracy, how it influenced their support to the fascist party and their interconnection with it.

In order to understand how the liberal politicians, expression of a wealthy and educated upper class, got close to the fascist movement, mostly related to the middle class, it must be remembered that at that time the liberal parliamentary factions were not based on a national mass party with local sections, instead it was still tied to a structure that had the electoral college as its core and was mainly focused on furthering the interests of said voting constituency.

This system obstructed, or at least didn't facilitate, a collective political action, so it resulted in a sum of single actions carried forward by individuals that were only kept together by a wide application of the liberal method.

a. The first liberal organisations

The formation of the first liberal organisations can be dated back to the end of 1918 and at the beginning of 1919 they were getting an actual concrete formula.

On the 20th of February 1919, the MPs Belotti and Chimienti established a parliamentary group, oriented to a conservative policy, which main aim was to offer a response to those who were reckoning

a lack of identity, and to build a more modern one, not to be based entirely on past recognition, but also on a project for future¹⁵⁶.

In spite of the search for political independence, the directorate could not manage an effective coordination between the members. It also struggled to elaborate an offer for foreign policy as well as the domestic one.

In June 1919, it was necessary to summon a new conference, in order to provide another management, a program and a statute.

The resulting parliamentary group, still struggled to make the ruling class be in agreement with them, mostly due to its rigidity towards the progressive sides, open to a dialogue with the socialists.

b. The development

Right before the elections of 1921, relevant changes had occurred.

The newcoming *Blocchi Nazionali* advanced a concrete possibility for the various sides of liberalism to get closer.

The focus was not on a discussion anymore, but on a strategic preparation for the upcoming elections so it was agreed that another conference was needed. These contacts were utilitarian only, so they could not disguise the mutual scepticism environment the spadework were held in and the congress resulted in a complete failure.

c. The Italian Liberal Party

Such was the atmosphere when the actual Italian Liberal Party was established, during the Bologna Conference on the 8th, 9th and 10th of October 1922. It was right before the March on Rome, and such a unfortunate timing was decisive for both the party and the country.

The first topic the conference faced, was the name of the party. More precisely, whether to add the adjective "democratic" or not¹⁵⁷.

¹⁵⁶ *Il programma del Partito liberale riformatore*, "Il Giornale d'Italia", 20 febbraio 1919.

¹⁵⁷ A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino*, Il Mulino, Bologna, 1966, pp. 108 e ss.

It was not a specious debate, instead it was the main core of a debate about the future development of the party.

Adding such an adjective, would have been an open door for the progressives and an opportunity to ally with the socialists.

The policy of alliances was the bet at stake for the side that succeeded in winning the internal debate: the conservative side was opposing such a possibility, while the left side was favourable to a dialogue with the reds.

Both factions had worries about this issues: the conservatives feared it may implicate a more demagogic attitude, while the progressives did not want to linger in a rigid political environment¹⁵⁸.

As the liberals had definitely acknowledged the necessity to form a national organisation, able to discipline the local actions as well, in order to achieve relevant results in national politics; a solid form of internal sincere collaboration was needed.

To reach said goal, a secession by the progressive side was to avoid with every mean, because it would have damaged the whole liberal area.

As soon as the peril was bypassed, the convention celebrated the establishment of the party, mostly unaware that the delay towards the other parties was already unbridgeable.

d. March on Rome

As soon as the Liberal Party was established, it had to face one of the most relevant turning point in Italian history: the march on Rome.

Even if it was a more symbolic than violent event, it appeared as a massive demonstration of social and political strength by the fascists and the liberals did not opposed it, some of them even supported it.

¹⁵⁸ A. GIOVANNINI, *op. cit.*, p. 129.

Giolitti himself, in a congress at Cuneo on the 23rd of October, declared that the party lead by Mussolini 'had to take that spot the number of its members assured it'¹⁵⁹.

The immediate reaction that the Liberal Party stated was a newsletter send to all the local clubs, by which the Party expressed both its position and hope about the March.

Mostly, the Party blamed the State for the fragility of its institutions, for the absence of an actual strategic view and for the instability of the balance sheet. Because of all these reasons, the Liberal Party was convinced that the whole nation could not assure its own citizens and other countries the relevance Italy deserved.

In said newsletter, the Party was far from condemning fascism, it even seemed grateful to the King for not ordering the intervention of the army, a decision also taken because of the influence Giolitti and Salandra, both against the army intrusion, had on the King.

On the contrary, the newsletter underlined the values of stability and expressed strict statements about the Bolsheviks but not about the fascists.

e. Relationship between the Liberal Party and the Fascist Party

Soon after Mussolini become Prime Minister, some representatives of the Liberal Party arrived at Palazzo Chigi for a meeting with him and the undersecretary Acerbo¹⁶⁰.

In this occasion, the liberal support to the fascist government was officially declared, in order to achieve a balanced national budget, national stability and the economic growth.

Such was the liberals' hope, and even they knew that some violent episodes had taken place in the countryside, they choose to ignore them in favour of their aim.

¹⁵⁹ N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 121.

¹⁶⁰ A. GIOVANNINI, *op. cit.*, pp. 148-149.

Mussolini was favourable to cooperate with the liberals, and clearly stated the friendly relationship the two parties had. They were so close, especially in some areas, that the Prime Minister even considered a merger between them¹⁶¹.

This kind of affinity display, however, embarrassed some liberal exponent.

On the 7th of March 1923, MP Giovanni Amendola sent a critical letter to the directorate of the Liberal Party¹⁶², stating that they were flattening their political action to the positions of the fascists, this way losing all the influence and power to improve the national wellbeing.

Soon after, the liberals helped the fascist promulgate a new electoral law, so called Acerbo law, and therefore helped to create favourable circumstances to establish the dictatorship.

f. Matteotti Murder and Aventine secession

As soon as the news about MP Matteotti was released, the seriousness of the event was not clearly detected. At first, people thought about an abduction, surely severe but at least not irreparable.

The fascist side was immediately perceived as responsible, but no one of the violent acts that some fascists had committed was truly ascribable to Mussolini. Therefore, it was a common opinion that the fascist leader was dominated by the extremists and not responsible for what happened to Matteotti¹⁶³.

However, after a few days, the government released an act against press freedom¹⁶⁴ and it resulted in the first real damage between the liberals and the fascists.

As soon as the remains of Matteotti were found, and therefore everybody realised that he had been killed and not abducted, the

¹⁶¹ *Dichiarazioni dell'on. Mussolini alla rappresentanza del Partito Liberale*, "Corriere della Sera", 28 Gennaio 1923.

¹⁶² A. GIOVANNINI, *op. cit.*, pp. 183-184.

¹⁶³ S. CAPUANI, *Il Partito liberale e l'opposizione in aula*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", a. XVII n. 2, giugno-dicembre 2006, pp. 18-19.

¹⁶⁴ "Portale Storico della Camera dei Deputati", 8 luglio 1924.

most progressive side of the liberals and others that were opposing fascism left the Parliament, to establish a new Assembly, called Aventine.

The main leader of this new area was Amendola, that did not only criticised the Government but the whole Parliament for the serious facts about Matteotti.

Amendola defined the Parliament a 'joke'¹⁶⁵, because of the lawlessness around it.

The Aventine secessionists' goal was the awakening of the Italian society, but they never concretely succeeded.

g. *Rinascita Liberale* on the Aventine secession

The main reason behind the Aventine secession was not an individual episode, but the whole environment around the Italian politics, now established on lawlessness, violence and absence of morality¹⁶⁶.

The secessionists arranged themselves on uncompromising moral positions and as long as time passed by, their reasons did not fail but strengthened themselves.

Amendola claimed success achieved by his side, such as the detachment of the other liberals from the Government and the formal dejection of the legislature for *sede vacante*, and placed them as concrete results.

The detachment from the Government by the remaining liberals, right after the 3rd January Speech, changed completely the side opposing to fascism, making it wider and more extensive.

Mostly because of the realization that a new attitude was needed. Fascism was not only endangering a party or a single person, but the whole idea of civil interaction, the main concept behind the liberal political vision.

¹⁶⁵ *L'altro Amendola*, "Il Foglio", 21 dicembre 2013.

¹⁶⁶ G. AMENDOLA, *La secessione parlamentare*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, pp. 1-3.

Said detachment was actualised after a long and careful consideration, and, most of all, while the liberals were still capable of independent choices.

It was not about the impossibility to actuate a collaboration with the Government, as it was for the secessionists, but a slow change independently managed due to the new, clearly violent, fascist attitude.

Armando Zanetti¹⁶⁷, executive director at *Rinascita Liberale*, entrusted liberalism with the main role in safeguarding the Italian unity and identified it as the stronghold of those freedom and civil rights that the society was based on.

Therefore he made the liberal role correspond to the high value of national supreme interest, together with the democratic motion, the new necessity of the country.

¹⁶⁷ A. ZANETTI, L'ora del liberalismo, "Rinascita Liberale", a. II, n. 7, 5 aprile 1925

BIBLIOGRAFIA

Volumi

- ASSOCIAZIONE MONARCHICA LIBERALE DI NAPOLI, *Programma politico economico*, E. Camurani (collana diretta da), Forni Editore, Bologna, s.d..
- E. CAMURANI, *Prefazione di Armando Zanetti*, in *Rinascita Liberale: Rivista politica quindicinale / Atti e documenti del Partito Liberale Italiano*, Forni Editore, Bologna, 1969.
- G. CAROCCI, *Giovanni Amendola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, AA.VV. (a cura di), Vol. II, Società grafica romana, Roma, 1960.
- L. D'ANGELO, *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il fascismo*, Bonacci, Roma, 1990.
- IDEM, *Democrazia Sociale*, in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, AA.VV. (a cura di), Vol. I, Rubettino , Soveria Mannelli, 2011.
- E. D'AURIA, *Unione nazionale delle forze liberali e democratiche*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, AA.VV. (a cura di), Vol. II, Società grafica romana, Roma, 1960.
- A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino*, Il Mulino, Bologna, 1966.
- G. MARTINI, *Partito d'Azione*, in *Enciclopedia Italiana*, AA.VV. (a cura di), *Appendice II*, Treccani, Roma, 1948.
- F.L. PULLE' , G. CELESIA DI VEGLIACO, *Memorie del Fascio parlamentare di difesa nazionale*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1932.
- A. SALANDRA, *Memorie Politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano, 1951.
- N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Il Saggiatore, Milano, 1967.

- A. ZANETTI, *Dal Nazionalismo al Liberalismo*, a cura del Gruppo Giovanile Liberale, Roma , 1924.

Quotidiani e Riviste

- *Il Programma del Partito liberale riformatore*, "Il Giornale d'Italia", 20 febbraio 1919.
- *Il congresso delle forze liberali*, "Il Giornale d'Italia", 04 aprile 1919.
- *La federazione nazionale del partito liberale italiano*, "Corriere della Sera", 04 aprile 1919.
- *Il grande congresso delle forze liberali di Roma*, "La Tribuna", 6 aprile 1921.
- *Il Partito Liberale lancia un manifesto al Paese*, "Il Mattino", 14 aprile 1919.
- *Il Partito Liberale Italiano*, "Il Giornale d'Italia", 26 aprile 1919.
- *Primo congresso del Partito Liberale Riformista*, "Il Giornale d'Italia", 9 giugno 1919.
- *I liberali di destra e il congresso di Bologna*, "La Tribuna", 7 ottobre 1922.
- *Dichiarazioni dell'on. Mussolini alla rappresentanza del Partito Liberale*, "Corriere della Sera", 28 gennaio 1923.
- *Il voto della stampa liberale per una sollecita normalizzazione*, "Corriere della Sera", 23 luglio 1924.
- *I liberali milanesi e il congresso di Livorno. Le dichiarazioni dell'on. De Capitani*, "La Tribuna", 30 settembre 1924.
- *Le dichiarazioni di Codacci-Pisanelli*, "La Gazzetta di Puglia", 30 settembre 1924.
- *Lettera all'Editore*, "The Times", 11 febbraio 1925.
- *L'altro Amendola*, "Il Foglio", 21 dicembre 2013.

- G. AMENDOLA, *La secessione parlamentare*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925, pp. 1-3.
- I. BONOMI, *Liberalismo, socialismo e riformismo*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925.
- S. CAPUANI, *Il Partito liberale e l'opposizione in aula, "Dimensioni e problemi della ricerca storica"*, a. XVII n.2, giugno-dicembre 2006.
- G. DE RUGGIERO, *Sine ira*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925.
- IDEM, *La vitalità e l'avvenire del liberalismo*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 9/10, 5-20 maggio 1925.
- G. DONATI, *Conservazione e libertà*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925.
- G. GUARINO AMELLA, *La Democrazia Sociale*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 7, 5 aprile 1925.
- N. PAPAFAVA, *Clericalismo idealista*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 6, 20 marzo 1925.
- IDEM, *Maggioranza e minoranze*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 11/12, 5-20 giugno 1925.
- A. ZANETTI, *Aventino*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 3, 5 febbraio 1925.
- IDEM, *Nota (replica di Rinascita Liberale all'articolo di G. Amendola "La secessione parlamentare")*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 4, 20 febbraio 1925.
- IDEM, *L'ora del liberalismo*, "Rinascita Liberale", a. II, n. 7, 5 aprile 1925.

Sitografia

- "Portale Storico della Camera dei Deputati", 18 dicembre 1922.
- "Portale Storico della Camera dei Deputati", 3 febbraio 1923.

- “Portale Storico della Camera dei Deputati”, 7 giugno 1924.
- “Portale Storico della Camera dei Deputati”, 8 luglio 1924.
- “Portale Storico della Camera dei Deputati”, 4 ottobre 1924.
- “Portale Storico della Camera dei Deputati”, Legislature \ XXVI Legislatura del Regno D’Italia \ I Governo Mussolini.